

182.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 1° SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	9123
<b>Disegno e proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Norme in materia di contratti agrari (1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287); NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309)	9123
PRESIDENTE . . . . .	9123
CANNIZZO. . . . .	9124
CACCIATORE. . . . .	9135
CRUCIANI. . . . .	9140
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> 9141, 9145, 9148, 9154	
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ). . . . .	9123, 9159

#### La seduta comincia alle 10,30.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 agosto 1964.

(È approvato).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bova, Dal Canton Maria Pia e Fabbri Francesco.

(I congedi sono concessi).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SIMONACCI: « Istituzione di un elenco nazionale dei capi servizio addetti alle aziende alberghiere e di ristorazione » (1610);

SIMONACCI ed altri: « Disciplina dell'insegnamento dello sci » (1611);

SIMONACCI ed altri: « Sospensione degli effetti degli articoli 8 e 9 del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1963, n. 2105, recante modificazioni territoriali degli uffici giudiziari » (1612);

CASTELLUCCI: « Modificazioni alle norme sulla composizione dei consigli comunali di cui al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 » (1613).

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari; e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colo-

nia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Cannizzo. Ne ha facoltà.

CANNIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo disegno di legge presentato con lo specioso pretesto di conseguire più equi rapporti sociali mira a scardinare l'attuale economia e ad indebolire lo Stato di diritto perché adotta una politica di classe antiliberalista ed anticristiana. Del resto, oggi ogni riforma viene concepita ed attuata come una pietra miliare che si pone sulla via che conduce al collettivismo. È noto che in agricoltura manca il reddito e non già le terre, che purtroppo vengono abbandonate; ma la democrazia cristiana, arroccata nel centro-sinistra, continua sulla via delle riforme dannose che prima venivano fatte per considerazioni di convenienza di partito ed oggi per impegni presi con i socialisti. E mentre prima si giustificavano le riforme cercando di salvare la faccia della democrazia e della legittimità costituzionale, oggi invece vengono fatte, per ammissione dei relatori delle leggi, solo in funzione di lotta di classe.

La relazione della maggioranza infatti afferma a pagina 21: « ...anche se, come è ovvio, in una Repubblica fondata sul lavoro, l'interesse collettivo coincide, anche in questo caso, con l'interesse dei lavoratori e non con quello dei proprietari ». A pagina 22 essa continua affermando « con la disposizione del secondo comma dell'articolo 1, alla contrattazione collettiva nessun fine di progresso nell'interesse dei lavoratori che si assume coincidente con l'interesse della nazione in piena armonia con i principi costituzionali... ». Ancora il relatore afferma: « ...ma anche per le loro scelte politiche che, nella matematica parlamentare, rendono possibili le realizzazioni anche più avanzate delle loro rivendicazioni ».

A pagina 23, il relatore aggiunge: « È evidente... che un complesso di norme così limitative dei diritti privati (o meglio, dei diritti privati dei proprietari !) trova una giustificazione nel "criterio dell'ordine pubblico" ».

Queste affermazioni ci autorizzano a ritenere che si voglia piegare a qualunque costo la Costituzione alle esigenze classiste del socialismo che, alla guida del centro-sinistra, vuole sopprimere le libertà economiche, politiche e sindacali ad esclusivo vantaggio dei comunisti.

L'articolo 44 della Costituzione sancisce: « Al fine di conseguire il razionale sfrutta-

mento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera... ». Va preliminarmente notato che con questo articolo nel quale si parla congiuntamente di equi rapporti e ragionevole sfruttamento del suolo si riconoscono e si tutelano i diritti e le libertà costituzionali tra i quali la proprietà, e quindi anche i diritti dei proprietari che il punto esclamativo dell'onorevole relatore per la maggioranza sembra mettere in dubbio.

Va ancora notato che il disegno di legge si propone di realizzare più equi rapporti sociali. Questa norma è viziata di illegittimità costituzionale, perché il concetto di equità è assoluto e non relativo e perché non vi sono rapporti più o meno equi e, se vi fossero, il costituente si è limitato agli equi rapporti sociali. Del resto usando un comparativo si viene ad ammettere che gli attuali rapporti sono equi.

Non basta poi affermare la necessità di superare o di modificare forme contrattuali che sarebbero contrarie all'economia agricola, per dare la dimostrazione che i tipi di contratto che si vuole abolire sono di ostacolo al razionale sfruttamento del suolo ed agli equi rapporti sociali. Si può invece dimostrare il contrario, ricordando che nel documento conclusivo della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura si affermò: « Si può facilmente prevedere una possibile persistenza della mezzadria ove esistono sufficienti impianti centralizzati ed oculata direzione tecnica unita a buone disponibilità di capitali e di mezzi ».

L'esodo degli agricoltori interessa tutte le zone agrarie, indipendentemente dalle forme di godimento della terra e dei rapporti contrattuali, e si verifica maggiormente nelle zone di montagna e di collina e non soltanto, né in maggiore quantità, nelle zone mezzadrili di collina. Si può anzi affermare che l'esodo ha colpito in misura rilevante proprio le terre assegnate dagli enti di riforma agraria. Infatti dalla relazione presentata dalla Corte dei conti nel 1962 risultava che già il 7 per cento degli assegnatari avevano abbandonato le unità poderali nel 1960; da allora al 1962 l'esodo passò dal 12 per cento al 29 per cento, nonostante che fino all'epoca dei rilievi della Corte dei conti fossero stati erogati 1.600 miliardi di lire per trasformare 764.491 ettari di terreno (non comprese in detta somma le spese per le infrastrutture, l'urbanizzazione e quelle per le cooperative). Una spesa di oltre due milioni ad ettaro, superiore al valore venale dei fondi, tacendo del costo che si protrarrà negli anni futuri, della pesante barda-

tura burocratica degli enti di riforma, per la formazione, fino al 1961, di 45.574 unità poderali estese in media ettari 9,61, e di 45.747 quote con superficie media di ettari 2,37.

Il podere mezzadrile invece assorbe, per naturale destinazione, tutto il lavoro della famiglia colonica, ha l'ampiezza di un'azienda familiare che non è costata né costerà nulla allo Stato, e si presta meglio alla razionale coltivazione che non la piccola proprietà o il piccolo affitto.

Non sembrano fondate le considerazioni dell'onorevole relatore sulla evoluzione storica della mezzadria. I contratti agrari che si vennero diffondendo nel medioevo non ebbero tutti origine dalla enfiteusi o dal colonato romano il quale, in un regime di decadenza politica, fu anzi fonte di servitù e di miseria. Infatti da Diocleziano in poi cominciò un lento processo di trasformazione degli istituti che legò i coloni alla terra, il curiale alla curia, il navicellario alla nave ed in genere ognuno al suo mestiere. Questi tristi periodi della storia, nei quali l'uomo viene legato stabilmente al suo posto di lavoro, come l'*adscripticius* o l'*obnoxius*, ricorrono dopo la decadenza romana, nel tardo periodo delle corporazioni e, ai tempi nostri, nei paesi socialisti. Col colonato ebbe inizio la servitù della gleba che si consolidò durante il periodo feudale. La mezzadria sorse invece quando ai servi della gleba cominciarono a sostituirsi i rustici, gli aldi, gli uomini liberi. In Toscana questo istituto fu effetto diretto dell'esplicito affrancamento dei coloni dalla servitù della gleba ad opera del comune di Firenze negli anni 1289-90. Gino Capponi così scriveva: « A me chiara appare l'origine del nostro sistema colonico, venuto da libertà non da schiavitù, essere dei tempi nei quali fu maggiore in Toscana l'egualità dei diritti tra cittadini ».

In Russia, invece, dopo l'abolizione della servitù della gleba, si tornò con il *kolkhoz* alla schiavitù del *mir* feudale !

Non è nemmeno vero che sia originario quel carattere peculiare della mezzadria contro il quale si sono maggiormente appuntati gli strali dei critici, cioè quello della divisione a metà dei prodotti. Fu questa una innovazione dell'epoca comunale che — come disse il Poggi — tolse alla colonia parziaria il massimo pregio della gradazione dei riparti, proporzionale alla fecondità della terra ed alle fatiche dei contadini. Nello statuto 232 di Milano troviamo cenno del *massarius per viam medietatis vel tertius, vel alterius quotae partis*. Se la principale accusa che si fa alla mezzadria è la rigidità della quota, non si

vede perché, cambiata la proporzione del riparto, debba essere abolito l'istituto. Del resto, il codice civile prevede la possibilità di un riparto diverso dalla metà; il disegno di legge varia la quota, ma cade nello stesso difetto di rigidità. Naturalmente in teoria, variata la quota di riparto, potrebbe dirsi che manca uno dei tre requisiti che caratterizzano la mezzadria (e questo potrebbe autorizzarci a ritenere assurdo il divieto di stipulare nuove mezzadrie perché la variazione del riparto ha soppresso l'istituto), ma, a voler meglio guardare, le caratteristiche principali che differenziano la mezzadria dalla colonia parziaria sono il podere che fa parte della fattoria e la famiglia colonica che lo coltiva. Nessun serio motivo può essere addotto per sostenere che un podere organizzato, proporzionato al lavoro della famiglia e che deve, per necessità, essere in normali condizioni di produttività, sia da ritenersi meno adatto del fondo non organizzato, talora incolto o di estensione insufficiente, che è oggetto del contratto di colonia parziaria, né si può ritenere principio lesivo per la buona conduzione agraria e per gli equi rapporti sociali il fatto che la famiglia, in quanto tale, possa essere soggetto di diritto, mentre la stessa famiglia può benissimo coadiuvare e coltivare, insieme con il capo famiglia, titolare di una concessione di colonia, il fondo oggetto del contratto.

Un contrasto stridente tra la dichiarata volontà del legislatore e le norme proposte si nota proseguendo nell'esame dell'articolo 3, che sancisce che, in eccezione al divieto, si permette di stipulare nuovi contratti di mezzadria ai fini di estendere il fondo oggetto del contratto e di adeguarlo alle esigenze della famiglia colonica e della buona conduzione. È quindi evidente che, per ammissione dello stesso legislatore proponente, un contratto di mezzadria non è contrario al razionale sfruttamento del suolo né agli equi rapporti sociali se la quota di riparto viene fissata in misura diversa dalla metà e se il fondo è adeguato alla possibilità di lavoro della famiglia colonica.

È bene fermarci adesso su altre due affermazioni contenute nella relazione. La prima riguarda la rigidità della composizione della famiglia, che sarebbe strettamente legata al podere quasi a ripetere un'antica servitù, l'altra la libertà che i figli hanno (e che nessuno ha mai contestato) di uscire dalla famiglia per cercare il lavoro e la via che loro meglio aggrada.

Non vi è dubbio che uno dei motivi della crisi dell'agricoltura e della mezzadria è il

fatto che i figli si allontanano dalla famiglia colonica in cerca di un reddito maggiore di quello che può dare la campagna, ed appunto per questo il concetto della famiglia romana, racchiusa nel grande cerchio agnatzio, o quello della famiglia medioevale dell'epoca dei comuni, non corrispondono a quello dell'odierna famiglia. Ma ciò non toglie che migliori fortune dell'agricoltura possano in avvenire permettere che famiglie più numerose abbiano a ricostituirsi ed a prosperare nel benessere economico, ciò che farà sì che la famiglia, prima cellula della civiltà, possa continuare ad adempiere quelle funzioni che ha sempre avuto nella società italiana e cristiana.

Il relatore per la maggioranza non ha, poi, voluto chiaramente scorgere, per i patti aggiunti, due origini differenti. Fonte di alcune di queste obbligazioni sono residui di usi feudali. Questi diritti feudali sulle terre concesse in colonia parziaria esistevano anche fuori dei due paesi nei quali la mezzadria o forme similari erano normali (Francia e Italia): ad esempio, in Alsazia il *Bannkorn*. Questi usi e diritti scomparvero ben presto, mentre altre prestazioni rimasero come corrispettivo di determinati godimenti del concessionario che non venivano computati nella divisione dei prodotti: fra questi il godimento della casa colonica e il diritto di tenere animali domestici: in altri termini una *quanta pars*, in aggiunta alla *quota pars* stabilita per contratto. Se oggi queste prestazioni vengono abolite, bisogna tenere conto che gli utili non contabilizzati, in definitiva, accrescono il beneficio del concessionario e che metà del prodotto non equivale alla metà degli utili.

Ma, oltre al razionale sfruttamento del suolo, l'articolo 44 della Costituzione prevede per l'imposizione di vincoli e di obblighi alla proprietà anche e congiuntamente gli equi rapporti sociali: essi non possono essere quelli che il relatore vorrebbe fare discendere dalle riforme di struttura qualificanti e che in tal caso, secondo lui, creerebbero appunto tali rapporti. Fra gli equi rapporti si devono annoverare gli equi rapporti contrattuali e ne consegue che, ove una legge modificasse i rapporti intersubiettivi, modificando le prestazioni oggetto della obbligazione, a parte la legittimità della modifica, si dovrebbe ammettere che entrambe le parti possano recedere da un contratto stipulato sotto un regime legislativo che permise il libero incontro delle volontà dei contraenti.

Non è poi bloccando i contratti o i licenziamenti, né legando l'operaio ed il contadino

al loro posto di lavoro e rendendoli schiavi, che si realizza il dettato degli articoli 4 e 35 della Carta costituzionale. Promuovere le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro non significa strozzare le imprese e rendere schiavi gli operai, ma permettere che, in un regime di sana economia, si moltiplichino i posti di lavoro e che il lavoratore manuale possa scegliere il suo posto, mantenendo la libertà di spostarsi e di cambiarlo per trovarne uno migliore. Questa possibilità non si realizza né coi poteri che assegneranno gli enti di sviluppo, né con la giusta causa per i licenziamenti, né rendendo lo Stato unico impresario ed unico gestore dell'economia nazionale e di conseguenza unico e dispotico padrone della libertà e della prosperità dei cittadini.

La relazione della maggioranza, nel tentativo di motivare l'abolizione della mezzadria, resta ancorata ad affermazioni non provate e generiche, come quella dell'assenteismo del concedente o l'altra che il contratto di mezzadria sarebbe sorpassato perché antichissimo. Come se l'istituto della proprietà, la colonia parziaria e l'affitto non fossero più antichi della mezzadria!

Ma il vero motivo che la dialettica democratica non può confutare è la forza della matematica parlamentare, la quale renderebbe possibile limitare solo i diritti dei proprietari evitando che essi possano associarsi al concessionario, risolvendo un problema classista di riforme di strutture sociali e civili anche con leggi inique e costituendo iniqui rapporti sociali. In altri termini, la riforma viene da questo Governo proposta perché l'interesse collettivo, si assume, coincide con quello dei lavoratori e non con quello dei proprietari. La qual cosa significa che la proprietà come istituto è condannata ed in conseguenza viene affermato un principio che, in avvenire, come è avvenuto nei paesi socialisti, servirà per condannare anche la piccola proprietà contadina e l'azienda familiare.

Ma credono proprio i democratici cristiani che la religione potrà anche adattare l'ideologia socialista e la coesistenza col marxismo ad *instrumentum regni*, dopo che questa civiltà, che trae vita dal diritto e dalla giustizia di Roma e dalla fratellanza e dall'amore del cristianesimo, sarà distrutta?

Bisogna poi convenire che la matematica parlamentare, cioè la forza bruta del numero, se non illuminata dalla luce della giustizia, trova ostacolo proprio nelle norme della Costituzione, scritte per evitare che maggioranze contingenti od eterogenee possano sacrificare

i diritti delle minoranze, creando le stesse premesse di ingiustizia che nel medioevo creava la spada del barone.

Gli equi rapporti sociali interessano tutta la collettività e non solo una classe, e coincidono col razionale sfruttamento del suolo, perché assenteismo ed inerzia di alcuni non siano in contrasto con l'attività e con la direzione oculata di altri. Equo rapporto sociale è anche la certezza giuridica che tutti coloro che producono siano posti nella stessa condizione di sicurezza, se concorrono col loro lavoro al benessere nazionale ed al progresso generale dell'economia.

Non si può quindi seriamente ammettere che una determinata forma di conduzione sia più idonea allo sfruttamento razionale del suolo, perché sia con la mezzadria, sia con l'affitto, sia con la coltivazione diretta, sia con l'azienda in economia con salariati, sempre che si tratti di imprese efficienti, si può razionalmente coltivare e mantenere equi rapporti sociali.

L'articolo 3 del disegno di legge in esame sancisce il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, mentre nei due commi successivi stabilisce che i contratti stipulati in violazione del divieto sono nulli, ma che la nullità non produce effetto per il periodo nel quale il rapporto ha avuto esecuzione e che non si considerano nuovi contratti quelli stipulati per estendere il fondo oggetto del contratto al fine di adeguarlo alle esigenze della famiglia colonica e della buona conduzione. Se con la mezzadria non si consegue, come si vuole ammettere, il razionale sfruttamento del suolo e non si stabiliscono equi rapporti sociali, in tal caso essa dovrebbe essere completamente abolita, perché è contraddittorio abolirla per l'avvenire e regolare, mantenendoli in vita, i contratti esistenti. O la regolamentazione sana i presunti difetti della mezzadria ed allora potrebbero consentirsi i contratti conformi alle modifiche, o non sana quei difetti ed in tal caso si lascerebbero in vita contratti che, come si assume, sono iniqui. E pure contraddittorio ammettere la possibilità di stipulare nuovi contratti per estendere il fondo oggetto della mezzadria. Che si tratti di nuovi contratti è evidente, perché il negozio giuridico è, in questo caso, una novazione oggettiva. Né vale la contraria affermazione dell'onorevole relatore, perché se non si tratta di novazione si tratta di un nuovo contratto che ha per oggetto quella parte di terra che si aggiunge al vecchio podere.

Il secondo comma dello stesso articolo 3 stabilisce che la nullità dei contratti stipulati in

violazione del divieto non produce effetti per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione. Prima di esaminare questa disposizione, vale la pena di accennare ad una affermazione dell'onorevole relatore circa una pretesa somiglianza tra l'obbligazione naturale derivante da giuoco o scommessa e l'obbligazione derivante dal terzo comma dell'articolo 3, che ammette che il contratto nullo produca i suoi effetti fin quando non ne viene accertata la nullità. Ora questi effetti si traducono in diritti che possono essere tutelati ed assistiti da azioni mentre le obbligazioni naturali non possono farsi valere in giudizio, sebbene non si possa ripetere il pagamento una volta effettuato.

In deroga al principio che *quod nullum est nullum producit effectum*, l'articolo 2126 del codice civile recita: « La nullità o l'annullamento del contratto di lavoro non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione ». Questa norma riguarda la prestazione di fatto con violazione di legge e si basa sul peculiare principio che la esistenza di un contratto di lavoro è il presupposto per l'applicazione delle leggi protettive del lavoro e di quelle che regolano la previdenza sociale. Come ogni altro negozio giuridico, però, il contratto di lavoro è nullo od annullabile nei casi previsti dalla legge. Ora, l'accertamento della nullità comporterebbe il riconoscimento della caducazione di ogni effetto *ex tunc*; ma in materia di rapporti di lavoro la conservazione degli effetti del negozio giuridico nullo od annullabile viene realizzata dalla volontà della legge che si sostituisce a quella dei contraenti.

Ma *quid iuris* per il contratto di mezzadria, che viene proibito per il futuro dalla legge stessa e che non ha carattere di mero contratto di lavoro, ma di contratto associativo al quale, ora, si dà anche carattere comprenditoriale? Se la norma dell'articolo 2126 del codice civile può essere giustificata dalle brevi considerazioni suesposte, non ha senso alcuno la disposizione del secondo comma dell'articolo 3. Vi è, in primo luogo, da osservare che il legislatore vuole imporre la nullità di un contratto senza che ne esistano le cause. È vero che una delle cause è la contrarietà a norme imperative, ma è pacifico che la norma imperativa non può avere origine da un potere incontrollato del legislatore, perché la contrarietà a norme imperative si risolve in contrarietà della causa del contratto alle norme imperative. Ora, se la causa del contratto è approvata dal legislatore, che lo regola, la contrarietà della causa a quelle

norme può verificarsi solo se nel contratto viene dalle parti sostituita una diversa causa, cioè uno scopo economico pratico ad esse contrario.

Il legislatore comanda che la mezzadria non possa stipularsi in avvenire, ma ammette e regola le mezzadrie esistenti e quelle che saranno novate. Questo evidente arbitrio e questo eccesso di potere non può non essere dichiarato viziato di illegittimità costituzionale. Ma, supposto che si possa ritenere ammissibile la disposizione della norma citata, non vi è chi non veda la chiara differenza tra questa disposizione e quella su citata dell'articolo 2126 codice civile, a prescindere dai caratteri che differenziano il contratto di lavoro da quello di mezzadria. Si è infatti detto che il principio dell'articolo 2126 codice civile consiste nello ammettere che la volontà della legge si sostituisca a quella dei contraenti: ma la volontà della legge è ammissibile quando vige una legge; infatti anche per il lavoro prestato in violazione a norme imperative la legge stabilisce, trattandosi di compensare la prestazione irripetibile del prestatore d'opera, che essa abbia come compenso una somma pari alla retribuzione che sarebbe conseguita a un contratto valido. Ma, nel caso della mezzadria, che non è un contratto di lavoro a struttura sinallagmatica, una norma inderogabile di legge stabilisce il divieto di nuovi contratti: non si può ammettere quindi una volontà di legge che si possa sostituire alla volontà dei contraenti che abbiano dato vita ad un negozio *contra legem*. Va poi notato che, se nel contratto di *do ut facias* si può commisurare la controprestazione o il compenso in base ed in proporzione al periodo di lavoro misurato anche ad ore, per la mezzadria la divisione dei prodotti e la coltivazione seguono il ciclo stagionale dei lavori e dei raccolti e non si può in qualsivoglia momento arrestare il corso degli effetti del contratto senza riferirsi a periodi anteriori o posteriori.

Il disegno di legge viola ancora gli articoli 4 e 41 della Carta costituzionale. L'articolo 4, infatti, sancisce il riconoscimento del diritto al lavoro a tutti i cittadini, affermando che è compito della Repubblica promuovere le condizioni che lo rendano effettivo. È evidente che lo Stato, in coerenza con questa norma, che ha carattere programmatico, deve attuare una politica che non intralci l'iniziativa privata riconosciuta dall'articolo 41, tutelando il lavoro sia dell'impresario sia del prestatore d'opera. Ne consegue il diritto dell'imprenditore a trarre un reddito dalle sue

attività e ad organizzare l'impresa secondo i criteri da lui ritenuti opportuni in relazione alle esigenze tecnico-produttive ed in funzione della maggiore eliminazione possibile dei rischi. In proposito, la Corte costituzionale nella sua sentenza del 30 dicembre 1958, n. 78, affermò che nella locuzione « iniziativa economica » devono comprendersi non solo le attività degli operatori dirette a creare ed a costituire una azienda, ma anche quelle inerenti alla vita e allo svolgimento di essa. L'utilità sociale può intendersi nel solo senso che l'iniziativa privata non resti inerte e non sia adeguata al fine né in contrasto con l'interesse pubblico.

L'impresa mezzadrile non è inerte, anche in considerazione del fatto che nelle zone mezzadrili si riscontra un'altissima produzione, perché esse coprono solo il 12 per cento della superficie coltivata in Italia e hanno come scorte vive il 29 per cento del patrimonio zootecnico. Assistiamo invece al tentativo di mettere in sempre maggiori difficoltà l'iniziativa privata, per accusarla poi di essere inadeguata alla soluzione dei problemi agricoli e per trasformare lo Stato in controllore burocrate o, peggio, in assuntore, con evidenti vantaggi per i detentori della sua autorità, usi a confondere col proprio il bene comune.

Si dirà che la terra nelle mani dei privati è un ostacolo al razionale sfruttamento del suolo e che lo Stato deve sostituirsi all'inerzia padronale dando la terra ai contadini: ma ai contadini si imporrà, come padrone nuovo e terribile, l'ente di Stato, così come è avvenuto nei paesi socialisti dove la rivoluzione agraria è servita per portare a termine la rivoluzione borghese e dove, nella seconda fase, quella della rivoluzione socialista, il contadino ha subito le stesse accuse di tradimento che oggi sono rivolte al borghese proprietario. Oggi al contadino si dice da parte delle sinistre: « Tu avrai la terra » e lo si fa muovere in funzione di un principio liberale che è quello della proprietà privata: ma gli si cela che il programma socialista riserva la terra allo Stato-partito ed alla sua burocrazia!

Una illegittimità costituzionale del disegno di legge scaturisce anche dalla violazione dell'articolo 42 della Costituzione. La norma che abolisce la mezzadria lede l'autonomia contrattuale, viola l'iniziativa privata limitando la facoltà dell'impresario di valersi della funzione strumentale di uno tra i migliori contratti agrari e limita anche la possibilità di usare la proprietà od il suo godimento per conferirli all'azienda, cioè a quel complesso

di beni che è organizzato dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa agraria.

Lo spirito dell'articolo 42 della Costituzione non è quello di fissare in quale modo la proprietà debba essere goduta perché in tal caso cesserebbe l'esistenza stessa della proprietà la cui essenza consiste nel disporre secondo la propria volontà. I limiti ai quali si riferisce la Carta costituzionale sono vincoli di carattere ablativo all'istituto giuridico della proprietà: sono, cioè, limiti al godimento del diritto reale ed oscillano dall'assenza di limiti del *dominium* romano, che poneva accanto allo *ius utendi* lo *ius abutendi*, a quei limiti massimi stabiliti dalla legislazione russa che ammette la proprietà dei soli beni d'uso. Una particolare limitazione alla proprietà terriera, ad esempio, è quella che risulta dall'applicazione dell'articolo 838 del codice civile, che prevede l'espropriazione del fondo quando il proprietario ne abbandoni la conservazione o la coltivazione, danneggiando così la produzione e l'economia della nazione. Ora queste possibilità di limitazioni al diritto reale ed allo *ius utendi et fruendi* non possono trasferirsi nel campo del diritto delle obbligazioni, nel senso che il proprietario che ha il godimento diretto del fondo o l'affittuario che dal proprietario lo deriva non possano includere questo godimento nel complesso dei beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio di un'impresa che può, senza ledere la Costituzione, gestire un fondo a mezzadria.

Un metodo seguito dall'onorevole relatore per la maggioranza è quello di eludere la questione ponendone un'altra. Anziché spiegare il motivo che induce il legislatore a dettare una norma viziata di illegittimità costituzionale, egli chiede se un'altra norma della stessa legge sia costituzionalmente legittima.

Ad esempio, quando deve spiegare perché viene abolito il contratto associativo di mezzadria, dopo averlo condannato con una frase generica come «vista l'ostinata difesa che si dedica ad istituti risalenti al medioevo» e dopo avere ammesso la possibilità di un contrasto di valutazioni sulla opportunità dell'abolizione, afferma che se è «quasi unanime la condanna di istituti superati od anacronistici, non potrà ritenersi in contrasto con la Costituzione il disegno di legge». Ma è proprio da dimostrare la «quasi unanime» condanna della mezzadria, né giova sfuggire alla dimostrazione chiedendo se è contrario al fine del razionale sfruttamento del suolo l'intento di promuovere l'organizzazione di aziende agricole su basi imprenditoriali. Questa domanda

non solo non serve a giustificare l'abolizione della mezzadria, ma rende maggiormente evidenti le contraddizioni insite nel disegno di legge, perché, se in esso si prevede la partecipazione del contadino alla impresa, non si comprende l'abolizione della mezzadria dopo che il mezzadro è diventato coimprenditore.

L'abolizione viola ancora il disposto dell'articolo 46 della Carta costituzionale. Non si sa bene che cosa significhi l'espressione di «associazione a senso unico» usata dal relatore per definire la mezzadria, né si sa nemmeno come lo spirito della collaborazione reciproca possa armonizzarsi con gli interventi, dei quali il provvedimento per altro non stabilisce gli effetti giuridici, previsti dagli articoli 6 ed 8 del disegno di legge. L'articolo 2086 del codice civile stabilisce che l'imprenditore è il capo dell'impresa, e che da lui dipendono gerarchicamente i collaboratori. È questo un corretto principio, che ha riguardo alla unità di direzione necessaria ad ogni impresa. Il parere dell'ispettorato agrario si sostituisce, allora, alla volontà ed alla direzione dell'impresario e del suo collaboratore? È questo parere vincolante? Può un funzionario, sia pure rispettabilissimo, essere arbitro assoluto di questioni che interessano la vita dell'azienda senza violare l'articolo 41 della Costituzione? Può un funzionario dello Stato democratico disporre ed ordinare delle spese a carico di una delle parti senza che, in caso di erronee o eccessivamente onerose direttive, qualcuno sia responsabile per i danni causati all'impresa da questa ingerenza estranea? Il rifiuto del colono di uniformarsi al parere dell'ispettorato su richiesta dell'agrario concedente costituirebbe giusta causa per la risoluzione del contratto? Il vecchio disegno di legge Segni prevedeva che, se il parere del capo dell'ispettorato non veniva seguito o accettato dalle parti, la controversia poteva essere deferita alle sezioni agrarie specializzate dei tribunali. Ma l'attuale disegno di legge tace in proposito.

Quale è poi la reale portata dell'articolo 8 del disegno di legge in tema di innovazioni dell'ordinamento produttivo, che il colono può introdurre ottenuto il parere del capo dell'ispettorato agrario? È da notare che ordinamento produttivo non significa miglorie, ma innovazioni all'ordinamento dell'impresa e modificazioni della azienda di proprietà del concedente. È ammissibile che *inaudita altera parte* il colono, col parere del capo dell'ispettorato agrario, modifichi l'azienda oggetto dell'impresa, quando l'impresario stesso, cioè il conducente, non lo può fare senza consultare

il colono? E che dire poi dell'opinione tassativa dell'onorevole relatore per la maggioranza, che attribuisce ottusità tecnica, assenteismo ed egoismo al solo proprietario, mentre pare che, per definizione, da questi difetti sia sempre esente il concessionario?

*Ex ore tuo te iudico*, egli afferma, dopo non avere dimostrato i motivi che consigliano l'abolizione della mezzadria, tranne che questi motivi non siano impliciti — cosa molto dubbia — nell'affermazione che, per restare nella legittimità costituzionale, la legge ha conservato altri contratti associativi, come la colonia parziaria e la soccida!

Neanche le messianiche, future compartecipazioni dei lavoratori alla gestione delle aziende valgono a spiegare la soppressione della mezzadria. L'unica spiegazione che resta valida è la forza del numero implicita nel concetto di matematica parlamentare invocato dall'onorevole relatore per la maggioranza, che prescinde da considerazioni di giustizia, di equità e di legittimità costituzionale e che ci dà il diritto di condannare chi invoca questa forza per sopprimere i diritti degli altri e motivare la nostra condanna proprio con la frase: *ex ore tuo te iudico*.

Altro motivo di illegittimità costituzionale è la violazione dell'articolo 39 della Costituzione, nonostante che nella relazione si parli di riserve mentali di tipo qualunquistico. Bisogna notare che se è possibile, ma sempre nell'ambito della costituzionalità, che una scelta politica possa adeguare le norme giuridiche a nuove realtà economiche, si deve anche ammettere che, una volta fissati i tipi di rapporti intersubiettivi permessi dalla legge, questi, nei dettagli e nella applicazione, devono essere regolati o da contratti individuali o da contratti collettivi. La Costituzione riconosce i sindacati non come strumenti di lotta di classe, come pare ritenga l'onorevole relatore, che crede che sindacati siano solo quelli dei prestatori d'opera o masse da far agitare in piazza, ma perché essi, nella rappresentanza di ogni categoria e nello spirito della Costituzione che, piaccia o non piaccia ai teorici della lotta di classe, non è classista né socialista, devono assolvere i loro compiti, primo tra i quali quello di stipulare i contratti collettivi. Quando si parla di sindacati ritenendo che essi siano stati ammessi dalla Costituzione solo come strumento di lotta politica, e quando si nega a coloro che, con spirito partigiano, si definiscono nemici del proletariato, o padronato retrivo o reazione agraria, il diritto di essere assistiti dai loro sindacati, in uno spirito di collaborazione e non di lotta,

si attenta alla libertà sindacale che è uno strumento di collaborazione sociale previsto dalla Costituzione appunto perché la cosiddetta forza della matematica parlamentare non privi i datori di lavoro dei loro diritti, altrettanto giusti quanto quelli dei prestatori d'opera.

È per questo che non si può dare alla parola « lavoratore » un senso classista e che non si può considerare lavoratori soltanto gli operai; ed è per questo che si deve considerare questo disegno di legge permeato da idee che potranno essere valide solo quando il proletariato avrà creato la sua dittatura e la dittatura su se stesso.

Nonostante che, proprio per fare del sindacato uno strumento di lotta politica i partiti che oggi formano il Governo di centro-sinistra non abbiano voluto provvedere alla emanazione della legge sindacale, sta di fatto che la disciplina della libertà sindacale è oggi vigente e non può revocarsi in dubbio perché essa è stata di recente recepita in decreti delegati. Bisogna ancora aggiungere che i contratti collettivi, tenendo presenti le peculiarità di ciascuna zona, non possono sancire l'assurdo di una divisione di prodotti uguale in montagna e in pianura, nelle zone fertili e in quelle aride, né prescindere per fissare la quota di riparto dalla misura delle spese sostenute dalle parti.

Solo attraverso accordi collettivi ed individuali è possibile trovare le soluzioni atte a garantire la giusta retribuzione del lavoro ed il giusto utile dell'impresa. Che dire poi quando oggi, per la nota situazione critica dell'agricoltura, non si può più parlare di rendita fondiaria, ma solo di esiguo beneficio dei capitali investiti nell'azienda, beneficio inferiore agli interessi che gli agricoltori corrispondono per i debiti che hanno contratto, non solo ricorrendo al credito agrario, ma a tutte le forme di credito a breve scadenza che comportano interessi enormi?

Se sono fissate per legge, fino ai minimi dettagli, tutte le clausole contrattuali, viene annullato il principio dell'autonomia contrattuale sia privata sia sindacale.

Lo Stato dirigista e socialista lascia sempre meno spazio all'autonomia contrattuale ed alla sfera di competenza dei sindacati, perché è peculiare dei paesi socialisti la crisi del negozio giuridico privato. Né vale affermare, come fa il relatore per la maggioranza, che nel codice civile (articolo 1322) è stabilito il principio che la legge può fissare limiti alla libertà contrattuale, perché fissare limiti non significa annullare l'autonomia contrattuale o sostituirsi alle parti o ai sindacati, lasciando

loro la sola facoltà di sottoscrivere quanto non hanno liberamente consentito.

Un altro motivo di illegittimità costituzionale del disegno di legge in esame si fonda sulla pretesa competenza legislativa regionale in materia di patti agrari ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione e degli statuti delle attuali regioni. A mio avviso, la competenza legislativa in materia di agricoltura delle regioni, anche di quelle a statuto speciale, si limita alla emanazione di norme che riguardano lo sviluppo agricolo, e non si estende fino a dettare norme di diritto privato che incidano sui rapporti contrattuali.

La Corte di cassazione ebbe a suo tempo a pronunciarsi in tal senso sull'argomento, e mi auguro che la Corte costituzionale, quando dovrà giudicare della legittimità costituzionale della recente legge siciliana sui contratti agrari, ne dichiari l'illegittimità, nonostante le argomentazioni dei sostenitori della competenza legislativa regionale che si baserebbe, per lo statuto siciliano, sull'articolo 14, perché in detto articolo sarebbero esclusi dalla competenza legislativa regionale solo i rapporti privati in materia di commercio ed industria.

Non è questa la sede adatta per dimostrare l'infondatezza di una simile argomentazione: ma sta di fatto che se la Corte costituzionale dovesse dichiarare la competenza regionale ad emanare norme in materia di rapporti di diritto privato in agricoltura, allora ne verrebbe come conseguenza l'incostituzionalità di questa legge che, regolamentando la materia fino nei dettagli, non lascia nulla alla competenza regionale: nessuno infatti può sostenere che questa sia la proposta di una legge-cornice. Ma tutto questo non esclude che usi e tradizioni siano differenti tra zone e zone e proprio per questa considerazione non può una legge fare *tabula rasa* dei cosiddetti contratti abnormi od atipici, che hanno una fisionomia propria e si adattano alle peculiari caratteristiche delle varie zone italiane.

Accenno ora, sommariamente, ad alcune disposizioni del titolo terzo del disegno di legge.

Il pagamento di una *pars quantà* o di una *pars quota* dei frutti di un fondo non sempre distingue un contratto associativo da un contratto commutativo di locazione o di prestazione d'opera. L'articolo 1639 del codice civile sancisce che il fitto può consistere anche in una quota od in una quantità fissa dei prodotti del fondo.

Non tutti, quindi, i contratti di concessione di terreno con pagamento di una *quota*

*pars* debbono ritenersi a struttura associativa. I contratti di *quota pars* sono comuni in tutto il mondo, mentre l'area dei contratti associativi con clausola parziaria è limitata.

Storicamente, senza spingerci indietro nel tempo, fino ai *mortes* greci e al *politior* di Catone o al passo di Celso « *quid poliendum... ut artifex conduxit* », le fonti classiche poco ci dicono intorno alla colonia parziaria ed ai contratti associativi. Il frammento di Gaio (25,2 *D.de loc*/ 19,2) definisce il contratto di *quota pars: quasi societatis iure*. È noto che nei testi romani il termine *quasi* indica un istituto imperfetto, quindi nel nostro caso una società imperfetta. Il codice civile vigente ha delineato esattamente la figura giuridica del contratto associativo e da esso, tecnicamente più perfezionato di altri codici stranieri, noi dobbiamo trarre gli argomenti per respingere alcune considerazioni di diritto comparato del relatore per la maggioranza. Quando infatti egli parla dell'affitto a mezzadria francese (*bail a métayage*) non pensa che il codice civile francese è fermo agli istituti napoleonici e che in esso, come nel nostro codice del 1865, la mezzadria e la colonia sono comprese tra le locazioni (*bail*). Né il legislatore del 1865, né quello francese erano orientati a favore della classificazione esatta dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, che li situa fra i contratti associativi, fra i quali del resto, li aveva classificati, dopo lunga incertezza, la dottrina. La dizione « affitto a mezzadria » è stata mantenuta in Francia e ivi fu riprodotta nelle due leggi sui contratti agrari del 1946 e del 1947. Non doveva nemmeno sfuggire all'onorevole relatore che la figura del mezzadro e del colono parziario fuori d'Italia e di parte della Francia è quasi sconosciuta nelle altre contrade dell'Europa, dove i contratti che si svilupparono nel medioevo ebbero carattere diverso: anzi in Germania lo scioglimento delle feudalità diede origine piuttosto a proprietà anziché ad enfiteusi, affitti e colonie. È proprio per questa considerazione che l'onorevole relatore deve convenire che nel Belgio non sono state condannate né la mezzadria né la colonia parziaria, perché il termine « colon établi » vi designa il salariato agricolo che riceve uno stipendio per la gestione di una fattoria o di un fondo per conto di un proprietario.

Non è storicamente provato se sia più antico il sistema della *quanta pars* o della *quota pars*; certo è però che a Roma i due sistemi davano origine a contratti diversi da quello della locazione in denaro, che erano annoverati fra i contratti innominati. Ma tra il si-

stema della *quanta pars*, che dava origine a contratti commutativi, e quello della *quota pars*, che può non essere un contratto associativo, il secondo aveva il vantaggio di ridurre l'alea del coltivatore. Contratti forniti di clausola parziaria a struttura non associativa possono avere carattere commutativo e di scambio, come la locazione o la compartecipazione agraria che è un contratto di lavoro con retribuzione ragguagliata ad una quota parte dei frutti.

Bisogna andar cauti nel voler ridurre a tipi unici i vari contratti agrari, e nel cercare di istituire analogie tra i nostri tipi di contratto e quelli in uso presso le altre nazioni, perché i rapporti giuridici in agricoltura si sono, seguendo tradizioni e situazioni economiche e sociali diverse, evoluti in maniera difforme e si sono adattati alle peculiari contingenze agricole delle singole zone. Parlare di contratti atipici o abnormi è un assurdo: non esistono contratti abnormi. Proprio per questo la saggezza romana delineò quattro categorie diverse di contratti innominati, nelle quali possono rientrare ed essere catalogate infinite specie.

Se ci domandassimo quale scopo si vuole raggiungere con la norma dell'articolo 13 del decreto legislativo che stabilisce il divieto di stipulare nuovi contratti atipici, la risposta non potrebbe essere che una sola e cioè che si tende, con ogni mezzo, a ridurre o meglio ad annullare l'autonomia privata e a non lasciare al privato la facoltà di stipulare contratti che per secoli si sono stipulati se non hanno un *nomen iuris* ed una legge che li regoli fino ai minimi dettagli, anche se essi sono conformi al dettato costituzionale, alla utilità sociale, al razionale sfruttamento del suolo, alla funzione sociale dell'impresa. Il legislatore di centro-sinistra non vuole faticare in avvenire per regolare con singole leggi i possibili contratti, egli vuole solo pochi tipi per regolarli tutti con norme inderogabili. Se ciò poi è contrario alla giustizia, alla equità, all'autonomia contrattuale, non importa perché la matematica parlamentare può permettere a chi la sa manovrare qualsiasi abuso e qualsiasi ingiustizia.

Il terzo comma dell'articolo 9 del decreto legislativo è un tipico esempio di patto leonino. Recita l'articolo 2265 del codice civile, che è conforme alla Costituzione che prevede l'uguaglianza dei diritti dei cittadini: « È nullo il patto con il quale uno o più soci sono esclusi da ogni partecipazione agli utili o alle perdite ». Ora, in base al terzo comma dell'articolo 9 il concessionario ha facoltà di rim-

borsare le spese sostenute dal concedente se la partecipazione è inferiore alla metà, e se le spese sono di scarsa entità rispetto alla produzione lorda vendibile, e di chiedere la divisione dei prodotti nella misura di cui al primo comma, cioè in misura uguale a quella stabilita per la concessione del terreno nudo. Si può discutere se nel primo comma si configuri un contratto commutativo, ma non si può disconoscere che quella configurata nel terzo comma sia un'ipotesi di rapporto associativo. Il rapporto tra le anticipazioni del concedente e il valore della produzione vendibile varia col variare della produzione: se quindi si avrà un raccolto abbondante, il concessionario, a parte la valutazione subiettiva della scarsa entità delle spese, potrà rimborsarle e defraudare il concedente della quota di utili; se il raccolto fosse scarso e la parte che potrebbe spettare al concedente fosse di valore minore delle spese da lui anticipate, il concessionario non si avvarrà della facoltà a lui concessa dalla legge. In tal maniera, si varia la misura dell'alea che deve essere affrontata da entrambi gli associati in proporzione dei singoli apporti, e a una sola parte si addossano le perdite mentre l'altra potrà sempre avere utili. Se questa norma fosse una clausola inserita in un contratto privato, il giudice dovrebbe pronunciare la nullità!

Si deve poi rilevare l'arbitrarietà del penultimo e dell'ultimo comma dello stesso articolo 9, con i quali si sancisce che è terreno nudo quello nel quale vi sono colture arboree il valore netto della cui produzione non superi il 10 per cento di quello ricavabile dalle colture erbacee, ed anche quello nel quale esistono la casa colonica e le costruzioni indispensabili alla coltivazione o all'allevamento di animali di bassa corte, di suini e di ovini nei limiti del fabbisogno familiare. È facile notare che la concezione di nudo terreno è quella di un terreno spoglio di alberi e senza case: concezione conforme ai dati storici ed alla realtà. Un terreno, invece, nel quale esistono alberi, case coloniche, magazzini, stalle, fabbricati indispensabili alla coltivazione, è un fondo organizzato per la coltura predominante di cereali, leguminose e foraggere e adatto all'allevamento del bestiame. Se il corrispettivo per il terreno realmente nudo dovrà essere uguale a quello di un fondo così organizzato, non si vede quale è il criterio conforme a giustizia ed agli equi rapporti sociali che induce a non valutare i beni incorporati nel terreno dal proprietario, che dalle somme investite ha pur diritto di ritrarre un utile. Questa norma si traduce in una confisca di

parte del valore dell'immobile, con la quale si punisce chi ha investito i suoi risparmi in agricoltura.

Altra ingiustizia è quella contenuta nell'articolo 10 del disegno di legge, che ha riguardo alle piantagioni industriali ed ai beni investiti ed incorporati nel suolo e nel fondo coltivato a coltura intensiva, che hanno quasi sempre un valore superiore a quello della nuda terra: esso stabilisce un aumento indiscriminato della quota di riparto a favore del colono, senza accertare preventivamente se la quota stabilita non sia già largamente remunerativa. Non si comprende come si finga di non pensare che può trattarsi di colonia concessa su agrumeti e frutteti in piena fruttificazione e su fondi dove esistono opere di irrigazione e di altro genere, e che la riduzione della quota del concedente può significare non solo riduzione del suo giusto ed onesto utile, ma anche impossibilità di fare fronte agli interessi ed agli ammortamenti delle somme mutate per realizzare gli impianti. Se proprio si vuole seguire questa ingiusta e punitrice politica, anziché favorire l'indebito arricchimento del colono, si permetta al concedente di riavere il fondo e di coltivarlo direttamente e lo si espropri al valore venale. Del resto, il blocco indiscriminato dei contratti agrari, varata questa legge, sarà in pieno contrasto con le promesse contenute nelle leggi precedenti, che stabilivano che ogni blocco sarebbe stato abolito ad avvenuta regolamentazione dei contratti agrari; eppure questo disegno di legge regola, pur regolandoli male, i contratti agrari a struttura associativa.

Altre osservazioni vanno fatte sull'articolo 11 del disegno di legge, che vieta la concessione separata del suolo e del soprassuolo. Già la dottrina aveva notato il contrasto che esiste tra l'articolo 956 del codice civile, che stabilisce che la proprietà delle piantagioni non può essere trasferita o costituita separatamente dal suolo, e questa norma, già inclusa anche nel disegno di legge Segni, che non si intende bene se si riferisca a concessione con effetti reali o con effetti obbligatori. Il divieto sancito dal codice civile ha un suo motivo storico e sostanziale nella abolizione di antiche leggi o consuetudini specialmente *ex iure langobardorum*, e risale alla vecchia disputa che metteva in contrasto la teoria romanistica con il concetto della proprietà come risultante dalla somma dei diritti di godimento, che venivano considerati a sé stanti; teoria questa ribadita da Piacentino, tra i glossatori, e negata da Accursio. Ma se, prevalendo il

concetto unitario della proprietà, concepita come nel diritto romano, oggi dal nostro codice si vieta la proprietà degli alberi separata da quella del suolo, non è detto che una concessione separata degli alberi o del suolo con effetti obbligatori non possa essere utile a risolvere alcune situazioni che di fatto si possono creare in agricoltura. A tacere di alcuni istituti di diritto francese, come il *covenant* e, per la piantagione dei vigneti, lo *champart*, bisogna convenire che è sommaramente utile nei frutteti e per i primi anni concedere a terzi il suolo fin quando è possibile associare le colture erbacee alle piantagioni.

Ingiusta, poi, è la proposta di soppressione del privilegio legale sulla quota del concessionario per le anticipazioni a lui fatte dal concedente, che sono previste senza interessi. non si è pensato che, se il concedente dovesse ricorrere al credito agrario di esercizio, sarebbe conseguenziale il privilegio sui prodotti del fondo.

Non si comprende nemmeno perché il mezzadro abbia, se lo vuole, la facoltà di immagazzinare, lavorare e trasformare i prodotti di sua spettanza negli impianti aziendali o di portarli fuori, quando si pensi che gli impianti nell'azienda mezzadrile sono stati creati in rapporto alla produzione dell'intero fondo.

Tutto questo fa parte di un disegno preordinato per scardinare, a beneficio delle cooperative di partito, anche le aziende sufficientemente attrezzate con impianti centralizzati, cioè proprio quelle aziende alle quali si riferisce il documento conclusivo della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, che ritenne possibile la persistenza della mezzadria là ove esistono sufficienti impianti centralizzati ed oculata direzione tecnica.

La vera questione sta nel fatto che non si vuole riconoscere che la crisi dell'agricoltura è crisi di adattamento a nuove situazioni economiche, aggravata dai provvedimenti demagogici di blocco dei contratti agrari e dalla crisi della famiglia rurale. Provvedimenti e disegni dirigistici o collettivisti servono solo a preparare il nuovo ordine auspicato da un lato dai socialisti e dall'altro da certo integralismo cristiano; ribadito ancora oggi, con gli attacchi al vecchio e già da tempo passato liberalismo manchesteriano e con dichiarazioni che, auspicando la statizzazione e la burocratizzazione, evidentemente tendono, con la soppressione di certo mal definito conservatorismo illuminato, a ripristinare forme

involutive che non si adattano allo Stato di diritto ed al regime di libertà.

Indagare sui problemi di mercato, esprimere opinioni e rimedi per migliorare la capacità contrattuale dell'agricoltura e cercare la razionalizzazione produttivistica, tutto ciò impone un metodo dialettico che è quello della coerenza ed esige che chi nel passato ha sostenuto, ad esempio, in campo comunitario, tesi favorevoli allo sviluppo delle aziende agricole con ampiezza e struttura tali da renderle economicamente efficienti e competitive, oggi non possa sostenere tesi opposte.

È possibile dimostrare che determinati tipi di azienda o di contratti agrari non possano adempiere le loro funzioni sociali soltanto quando si dimostri che nel passato una certa politica non sia stata con premeditazione condotta al fine di cristallizzare i rapporti contrattuali ed in funzione di un disseminato frazionamento della terra. Problemi importanti nel passato furono volutamente trascurati, come, ad esempio, quelli relativi alle aziende modello (previste anche dalla legge di riforma agraria siciliana) e quelli dei rimboschimenti in montagna e delle aziende silvo-pastorali in collina.

Non si può nemmeno seriamente affermare che le future aziende familiari risolveranno il problema di una economia di mercato e non di consumo; lo esclude la stessa limitatezza delle aziende che si vuol creare, e l'impossibilità di applicarvi i nuovi mezzi tecnici.

Se è vero che quando fu indetta la conferenza dell'agricoltura fu dichiarato l'intendimento del Governo di esaminare i problemi agricoli « al di là della politica, al di là delle elezioni, al di là della propaganda », non è meno vero che le conclusioni che furono tratte dal lavoro di quella conferenza furono influenzate e falsate da certi politici e da certi tecnici che avevano il compito di dimostrare la bontà di una tesi aprioristica e sottolineavano l'assenza di investimenti privati in agricoltura, dimenticando che gli agricoltori non soltanto avevano profuso i loro risparmi in investimenti agricoli, ma all'epoca della conferenza stessa si erano indebitati per oltre mille miliardi.

Per la mezzadria fu ritenuta valida soltanto l'opinione di coloro che la condannavano, e l'impostazione classista finì col prevalere anche nella *Guida* redatta dopo la conferenza, che non puntualizzò con una esposizione obiettiva i problemi trattati.

Nella relazione della maggioranza si trovano altre affermazioni aprioristiche inficcate da quel carattere assiomatico e dogmatico che

prevale ormai su ogni considerazione obiettiva dei problemi. Si legge nella relazione che « all'aumentata coscienza del lavoratore... fa riscontro l'assenteismo, il conservatorismo sociale ed economico del concedente ». La dimostrazione di questa affermazione sta solo nell'*ipse dixit*, e si sfugge all'esame attento dei motivi che in Italia hanno fatto assumere alla crisi agricola aspetti particolari e di maggiore gravità.

Gli elementi che non si è voluto e tuttora non si vuol tenere in considerazione, oltre alla povertà del suolo ed alla irregolarità delle precipitazioni, oltre alla composizione geografica del nostro territorio, che ha soltanto il 16 per cento di pianura, il 24 per cento di collina ed il resto di montagna, ed alla pressione demografica, sono la liberalizzazione dei mercati che seguiva ad una politica autarchica e protezionistica, il costo della manodopera che è aumentato con l'esodo dai campi verso le città e le industrie ed è arrivato ad assorbire il 90 per cento del prodotto netto, la limitata capacità dei mercati di assorbire i prodotti agricoli e l'orientamento nuovo dei gusti del consumatore che lo allontana da alcuni prodotti tradizionali.

Ci si è rifiutati e ci si rifiuta di riconoscere gli errori politici che hanno aumentato la polverizzazione della terra attraverso una riforma agraria che in certe regioni ha creato il latifondo contadino e ha fatto sperperare somme enormi. Con nuovi errori, oggi, gli stessi responsabili, che nessuno ha assolto dalle loro colpe, vogliono correggere i vecchi. Gli enti di sviluppo daranno un indirizzo dirigistico e burocratico all'agricoltura; concepiti come nuovi centri di potere partitico e di sottogoverno, saranno guidati soltanto da interessi di partito e di classe, continuando a sperperare il denaro dello Stato ed a creare nuovi impieghi e nuove immorali prebende.

Tra i vari esempi che è possibile addurre per dimostrare lo sperpero del denaro pubblico e l'allegria impostazione della burocratizzazione, si può citare il caso dell'Erte di riforma agraria siciliano (E.R.A.S.) che, per conservare posti e prebende, vuole ora trasformarsi in ente di sviluppo. In Sicilia fino al 30 settembre 1957 i terreni assegnati erano di ettari 70.234 divisi in 15.909 lotti. Le sole spese per il personale e carico della gestione speciale della riforma agraria erano a quell'epoca di 6 miliardi 114 milioni di lire. Dal gennaio del 1951 al settembre del 1955 l'impiego di fondi per la trasformazione agraria non ha raggiunto i 2 miliardi, mentre il doppio è stato speso per oneri di amministrazione. Gli

impiegati dal 1951 al 1957 passarono da 32 a 1.891. Dopo il 1957 sono ancora enormemente aumentati. La spesa per la trasformazione fondiaria fino al 30 settembre 1957 fu di lire 12.525.612.838. Le enormi somme sperperate danno l'idea di come si è bruciato il denaro del contribuente solo per arrivare a constatare il puntuale verificarsi di quanto avevamo predetto, e cioè che si frantumava la terra inutilmente e si metteva il contadino dinanzi alla fame ed alla miseria ed in balia dei partiti di sinistra, impegnati a preparare miseria e servitù per tutti.

L'esodo dalle campagne in tutta l'Italia, comprese le zone di riforma, raggiunge aspetti preoccupanti: oltre 3 milioni e mezzo di ettari di terreno sono stati abbandonati in montagna dai proprietari e circa un milione di ettari nell'alta e bassa collina. Queste terre abbandonate si degradano e vi si distruggono le opere di sistemazione fatte nel passato. Gli incolti produttivi crescono enormemente, si deteriorano impianti e fabbricati rurali e ciononostante si manifesta ancora la volontà di emanare leggi eversive e liberticide.

Troviamo la democrazia cristiana affiancata ai partiti marxisti che vogliono la morte dell'agricoltura perché si possa determinare più presto il crollo dello Stato di diritto e della società borghese. È noto che la piccola proprietà contadina e l'azienda agricola familiare, con la loro economia quasi curtense, non fanno parte del bagaglio ideologico del marxismo leninismo, ma servono ai socialcomunisti per demolire la società che poggia sulla economia privata e sulla libera iniziativa.

Ai democristiani va ripetuto, confutando chi cerca di non ammetterlo, che il Toniolo, e con lui la scuola cristiana, considerò sempre la mezzadria come caposaldo dell'agricoltura e della società. Scrisse infatti il Toniolo: « La mezzadria associa in uno stesso esercizio la tenacia del contadino interessato e l'intraprendenza dell'intelligente e ricco borghese ».

Oggi si fa sparire la mezzadria. Con le nazionalizzazioni crolla l'altro pilastro della scuola cristiana: l'azionariato operaio. Che cosa resta del programma democristiano?

Con l'attuazione delle regioni, concepite come centri di potere e di propaganda rivoluzionaria marxista, crolla l'unità d'Italia.

Il reddito che si nega all'iniziativa privata è ammesso, in misura scandalosa, per i titolari degli enti di sottogoverno, la corruzione dilaga e gli scandali si moltiplicano; si varano nuovi provvedimenti fiscali per far fronte a spese inutili; si gettano le fonda-

menta della nuova società socialista, e la maggioranza del Parlamento, o spontaneamente o per disciplina di partito che segna la fine del libero mandato e dei doveri del parlamentare di fronte al corpo elettorale, ne approva, attraverso la matematica parlamentare manovrata dalla oligarchia, i principi preparando l'avvento della dittatura, la fine delle libere istituzioni e dello stesso Parlamento.

Con involontaria ironia al Senato si disse che questo disegno di legge prepara l'alba della nuova agricoltura. Ogni riforma di struttura qualificante dovrebbe preparare, secondo taluni (ma parecchi di essi sono in malafede), nuove albe radiose. Tragica ironia! Spesso l'alba somiglia al crepuscolo, perché il sole che sorge ha gli stessi bagliori del sole che tramonta. (*Applausi - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

**CACCIATORE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, per questo disegno di legge si potrebbe scrivere una farsa da intitolare: « I due bugiardi ». Protagonisti: il partito socialista italiano e le destre. Entrambi fanno di mentire. Il partito socialista italiano esalta da tempo questo disegno di legge, come se fosse il toccasana di tutti i mali dell'agricoltura italiana. Le destre emettono alti lai, perché, a loro dire, questo disegno di legge verrebbe a ridurre alla miseria i proprietari terrieri. Ma, ripeto, tutti e due i protagonisti fanno benissimo che le loro affermazioni non rispondono al vero. Infatti sarebbero dei veri ingenui i socialisti del partito socialista italiano se non sapessero che il disegno di legge oggi al nostro esame non contiene di buono e di immediato a favore dei mezzadri altro che il maggior riparto del 5 per cento, cui si contrappone, però, la mancata obbligatorietà dei miglioramenti nella misura del 4 per cento del valore della produzione vendibile di ciascuna annata agraria. Né certamente essi credono a quanto si afferma, come premessa, nell'articolo 1, e cioè che le disposizioni di questo disegno di legge hanno il fine di stabilire più equi rapporti sociali nell'esercizio della agricoltura. Tanto meno ritengo sincero il relatore per la maggioranza onorevole Renato Colombo quando afferma che le singole norme non lasciano margini o zone d'ombra e quando aggiunge: « Non è una riforma parziale, limitata o transitoria, ma un definitivo e completo aggiornamento di tutta la materia, sulla base di principi generali e di criteri direttivi che, già espliciti

nelle affermazioni del Governo e nelle intenzioni politiche dei partiti che esprimono tale Governo, sono ripetuti e confermati nelle premesse della legge ».

Dal canto loro le destre sanno di aver vinto, per opera dei dorotei, la battaglia già clamorosamente perduta in questo ramo del Parlamento nel 1950 e nel 1957. Per convincersi di ciò basta un rapido esame dei vari articoli.

Si incomincia, nell'articolo 2, col fissare il grave principio in base al quale restano senza tutela i contratti agrari di compartecipazione, anche se limitati a singole coltivazioni, stagionali o intercalari, ed i contratti di soccida con conferimento di pascolo.

Soltanto questo Governo di centro-sinistra poteva concepire l'idea di lasciare in piedi uno dei contratti agrari più esosi che esistano, specialmente nel Mezzogiorno, e non classificare più contratto agrario, con tutte le garanzie previste dalle vigenti disposizioni, la soccida con conferimento di pascolo !

Con l'articolo 2, nel mentre si definisce contratto agrario la compartecipazione, si lascia poi il compartecipante senza garanzia alcuna. Così una famiglia di contadini, alla quale viene affidata in compartecipazione una coltivazione di pomodori, corre il rischio, come già tante volte si è verificato, di lavorare ed anticipare denaro da marzo ad ottobre per poi, in caso di calamità atmosferiche, restare soltanto con il triste ricordo del sudore sparso sulle zolle di terra e del denaro speso, nonché con la prospettiva ancora più triste di una invernata di miseria e di mortificazioni. Un Governo veramente comprensivo dei bisogni dei lavoratori della terra, avrebbe affermato con una norma precisa e tassativa: « Non possono essere stipulati contratti agrari di compartecipazione, limitati a singole coltivazioni stagionali o intercalari ».

Noi presenteremo un emendamento in tal senso e, ove venga respinto, chiaro apparirà che l'attuale maggioranza vuole mantenere ancora in vita uno fra i più odiosi sistemi di sfruttamento che attualmente esiste nell'agricoltura meridionale e che non tiene in alcun conto nemmeno l'articolo 36 della Costituzione.

Né vale, onorevole Renato Colombo, la distinzione fra contratti di compartecipazione di tipo agrario e contratti di compartecipazione di puro lavoro, che ella sottilmente si è sforzata di fare nella sua relazione, perché l'articolo 2, così come è formulato, tale distinzione non consente, affermando invece, in modo tassativo, che sono contratti agrari anche

quelli di compartecipazione limitati a singole coltivazioni stagionali o intercalari.

Lasciare poi la soccida con conferimento di pascolo alla piena libertà dei contraenti, senza adeguarla alle premesse dell'articolo 1, certamente non favorisce lo sviluppo della zootecnia.

Permane poi il contratto di mezzadria, pur essendo stato da tutti riconosciuto superato: dalle enunciazioni programmatiche dei vari Presidenti del Consiglio succedutisi in questi ultimi anni alla Conferenza nazionale dell'agricoltura che definì — come ricorda lo stesso onorevole Colombo nella sua relazione — la mezzadria come una delle espressioni più arcaiche del nostro ordinamento giuridico. Ai cattolici possiamo ricordare le conclusioni negative sul contratto di mezzadria alle quali giunse un vescovo di Cortona nel lontano 1722 con una *Lettera parentica* e poi, nel 1744, con le *Istruzioni ai contadini*.

L'articolo 3, che dovrebbe sancire il superamento della mezzadria, è congegnato in modo da diventare una vera beffa per coloro che per lunghi anni hanno combattuto e sofferto per tale superamento. Infatti, mentre nel primo comma si afferma che dalla data di entrata in vigore della legge non possono essere stipulati contratti di mezzadria e nel secondo, come logica conseguenza, si aggiunge che i contratti stipulati in violazione del divieto del primo comma sono nulli, nel terzo, invece, con disinvoltura veramente eccezionale ed infrangendo i più elementari principi di diritto, si stabilisce che la nullità non produce alcun effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione.

Quindi, non solo restano in piedi tutti i contratti di mezzadria oggi esistenti, ma, implicitamente, si autorizzano i proprietari terrieri a stipulare anche nuovi contratti, i quali resteranno in vita fino al momento in cui il mezzadro avrà il coraggio di denunciarne la nullità. Unica sanzione per il concedente sarà la risoluzione del contratto, mentre il mezzadro resterà senza terra.

Su questo punto è con noi d'accordo anche la C.I.S.L. Leggiamo infatti nel suo settimanale *Conquiste del lavoro*: « La norma sul divieto di stipula dei contratti di mezzadria dalla data di entrata in vigore della legge si limita a stabilire un mero divieto formale e la mera sanzione di nullità. Essa non può non suscitare perplessità, e sul punto della sua reale efficacia pratica e dal punto di vista del suo significato strettamente giuridico. Traspare infatti dalla stessa formulazione dell'artico-

lo 3 la possibilità di stipula di patti di mezzadria in deroga al divieto e la loro efficacia di fatto nel tempo fino a che non ne viene fatta valere appunto la nullità. Non ci si può nascondere che là dove la spinta della realtà economica lo imponga possano continuarsi quindi ad introdurre forme illecite di mezzadria, nonostante il divieto formale. D'altra parte, una volta fatta valere la nullità, si determina lo scioglimento di ogni rapporto. Essendo in facoltà di ogni parte assumere l'iniziativa, ciò può esporre il mezzadro allo scioglimento del rapporto da parte del concedente. Quali sono le conseguenze, se non quella che il mezzadro deve abbandonare il fondo? Infatti non si dice cosa si sostituisce al contratto illecito ».

Se veramente si voleva il superamento della mezzadria, si doveva tassativamente stabilire che il contratto stipulato in violazione del primo comma dell'articolo 3, su semplice richiesta del mezzadro, si trasforma in contratto di affitto.

All'articolo 4, circa la ripartizione dei prodotti, nessuna differenza è stata prevista fra i terreni irrigui di pianura o di collina e i terreni di montagna. A distanza di 14 anni i socialisti di Nenni hanno dimenticato tutte le lotte sostenute per un razionale e giusto riparto e la grande vittoria riportata dalle sinistre in quest'aula il 22 novembre 1950, allorché venne approvato l'articolo 15 del disegno di legge n. 1403, presentato dall'onorevole Segni, nel quale si stabiliva a favore del mezzadro una quota di prodotto del 60 per cento per i poderi compresi in zone ad economia montana, intendendosi per tali quelle ad altitudine non inferiore a 400 metri. E se è esatto quanto ha affermato il ministro al Senato circa l'aumento del 58 per cento, e cioè che tale aumento risponde all'esigenza di assicurare un più giusto compenso alle forze del lavoro agricolo e di estendere così al campo della mezzadria quel miglioramento di retribuzioni che si è avuto negli altri settori, a maggior ragione deve essere elevata al 60 per cento la quota di riparto per i suddetti poderi.

Né crediamo che i socialisti nenniani possano trar vanto dal contenuto dell'articolo 5, perché le stesse norme sono già stabilite nell'articolo 2151 del codice civile.

Per quanto riguarda la collaborazione nella direzione dell'impresa, riteniamo che la norma relativa, e cioè l'articolo 6, avrà effettiva attuazione soltanto quando sarà sancito il principio della giusta causa permanente;

come, per lo stesso motivo, senza effetto resterà altrimenti l'articolo 8.

Quanto all'articolo 7, esso è la naturale conseguenza dell'articolo 37 della Costituzione.

Ove però la farsa rasenta il grottesco è nella parte relativa alla colonia parziaria (articoli 9 e seguenti). Ecco le nostre amare considerazioni: 1) mentre si vieta la stipula di nuovi contratti di mezzadria, nessun divieto invece si pone per la colonia, la quale, come è risaputo, rappresenta una forma contrattuale di gran lunga più arretrata di quella della mezzadria; 2) conseguentemente, col tempo, esaurendosi i contratti in corso, scomparirà la mezzadria e quindi i proprietari terrieri saranno lieti d'imporre e di generalizzare la colonia parziaria, specialmente per i terreni ove l'elemento predominante è la forza lavoro.

Ciò è riconosciuto dallo stesso onorevole Colombo nella sua relazione, ove, quasi a titolo di vanto, afferma: « La colonia parziaria è l'unico tipo di rapporto di associazione agraria di concessione di fondi rustici che sarà possibile porre in atto dopo l'entrata in vigore della riforma ».

E anche a questo riguardo devo leggervi, colleghi democristiani, il pensiero della C.I.S.L.: « Dal punto di vista della nullità dei nuovi patti e della sua giustificazione economica e giuridica, non può poi non apparire incongruente e pericoloso il sancire soltanto il divieto di mezzadria e non quello di colonia parziaria. Il solo divieto di mezzadria, infatti, potrebbe deviare la stipulazione dei meri patti verso forme meno progredite di impresa fondiaria, anziché favorirne l'evoluzione verso forme più moderne, quali sono la conduzione diretta e l'affitto. Il divieto anche del patto di colonia potrebbe invece incentivare il concedente o ad alienare il fondo o a compiere quelle necessarie trasformazioni agrarie, atte a rendere il fondo stesso suscettibile di essere condotto ad affitto ».

CERUTI CARLO. Ella non ha letto tutto!

CACCIATORE. Ho riportato quanto ha scritto *Conquiste del lavoro* sui due punti da me rilevati.

CERUTI CARLO. Vi è anche scritto che noi siamo contrari al divieto di stipula dei contratti di mezzadria.

CACCIATORE. E con questo? Non sto facendo una critica alla C.I.S.L. Sembra che non ci comprendiamo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sta facendo come i liberali: esamina alcuni aspetti particolari.

CACCIATORE. Sto esaminando il disegno di legge articolo per articolo. Mi dispiace che ella non abbia ascoltato la mia introduzione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho ascoltato tutto!

CACCIATORE. La ringrazio.

Anche per questo contratto si è fatto un passo indietro circa il riparto. Infatti, se concedente e colono partecipano in parti uguali alle spese di coltivazione, al colono compete il 60 per cento del prodotto ed al concedente il 40 per cento. Ora, poiché nella colonia oggetto mediato del contratto è qualsiasi appezzamento di terreno, quindi anche il nudo terreno, e non il podere, è chiaro che vengono a mancare, come richiesto per il contratto di mezzadria, i requisiti relativi alla dotazione del fondo, e quindi anche la casa colonica, le scorte vive e morte, eccetera. Pertanto, l'apporto maggiore in questa antiquata forma di contratto associativo è dato dal colono con il suo faticoso lavoro, mentre il concedente si limiterà ad apportare una ingrata terra, metà seme e metà concime. Non v'è quindi proporzione tra il riparto della colonia ed il riparto della mezzadria.

Più grave ancora è l'ultima parte del secondo comma dell'articolo 9, per il quale la quota spettante al concedente può essere superiore al 40 per cento, ove l'apporto per le spese di coltivazione, e cioè sementi e concimi, sia superiore; precisandosi che, in tali casi, la quota spettante al colono non potrà mai essere inferiore al 50 per cento. Ora, non è chi non veda che si tratta di una norma ad esclusivo favore del concedente, il quale, anticipando poche lire, riesce ad avere la metà del prodotto, ottenutosi, come ho già rilevato, col prevalente apporto del lavoro del colono.

Anche questo è un passo indietro, nonostante la presenza dei socialisti di Nenni al Governo. Infatti il disegno di legge approvato nel 1950 e confermato dalla Commissione agricoltura nel 1957 fissava, nel caso di specie, per il colono una quota non inferiore al 53 per cento. È chiaro che si tratta, ove l'articolo passi così com'è formulato, di un'altra vittoria della Confagricoltura e di un altro cedimento del partito socialista italiano.

In un'altra beffa si risolve il divieto della concessione separata del suolo e del soprasuolo. Infatti in questo campo (primo comma dell'articolo 11) la nullità non produce, come è canone indiscusso di diritto, i suoi effetti *ex tunc*, ma *ex nunc*, e cioè dal momento in cui il colono avrà il coraggio di affrontare l'ira del padrone, così come un giorno scri-

veva l'onorevole Antonio Segni. Inoltre, non applicandosi la norma ai contratti in corso, resteranno in piedi, specie nel Mezzogiorno, i contratti più esosi che possano esistere.

L'onorevole Renato Colombo, offendendo (da settentrionale che non conosce bene i fratelli del meridione) i lavoratori della mia terra, afferma che i contratti di colonia devono continuare a sussistere proprio perché i contadini del Mezzogiorno sono impreparati a passare alle responsabilità imprenditoriali. Onorevole Colombo, vada in giro per l'Italia, vada nei comprensori di bonifica, vada nelle sue stesse zone e si informi della capacità e della laboriosità del contadino del Mezzogiorno; e trovi un'altra scusa per giustificare il permanere di un contratto contrario a tutti i principi di giustizia sociale della nostra Costituzione!

Anche a proposito dell'articolo 11, si cade nel ridicolo, perché la norma è stata desunta da una legge già esistente e che subì allora aspre critiche dai socialisti e dai comunisti. In ogni modo, anche se un qualsiasi passo innanzi si fosse fatto nel campo della colonia, esso è senz'altro annullato dall'articolo 12: quindi tutto si risolve in inganno e demagogia. In tale articolo, infatti, mentre si afferma che ai contratti di colonia parziaria si applicano le disposizioni del titolo II, relative alla mezzadria, si escludono poi le norme dell'articolo 3, e cioè il divieto di stipulare nuovi contratti di colonia, e dell'articolo 7, e cioè la possibilità di modificare la famiglia colonica senza il consenso del concedente e l'equiparazione del lavoro della donna a quello dell'uomo.

L'articolo 13 tratta dei contratti atipici e, poiché restano in piedi la colonia parziaria e la compartecipazione, è chiaro che tale articolo perde tutta l'importanza che demagogicamente gli si vuole attribuire.

Infine un altro passo indietro registra l'articolo 14. Infatti, per quanto riguarda la proroga, si vuole abolire la precisa e rassicurante norma contenuta nell'articolo 1 della legge 11 luglio 1952, n. 765, in base alla quale « i contratti verbali o scritti di mezzadria, colonia parziaria, compartecipazione e affitto stipulati con coltivatori diretti, compresi quelli con clausola migliorataria e quelli di mezzadria o colonia mista d'affitto, nonché le concessioni di terre incolte o insufficientemente coltivate... sono prorogati fino al termine dell'annata agraria in corso al momento dell'entrata in vigore di una nuova legge contenente norme di riforma dei contratti agrari ».

Si vuole sostituire detta norma disponendo semplicemente che sono prorogati fino a nuova disposizione i contratti in corso. Ora non è chi non veda, dal confronto di queste due norme, come la seconda sia più sfavorevole ai contadini. Con la vecchia norma i mezzadri, i coloni, i compartecipanti, gli affittuari avevano maggiore sicurezza di stabilità sul fondo, in quanto a far cessare la proroga o a sottoporla a determinate condizioni occorreva la riforma generale agraria. In tale legge di riforma si poteva riproporre il principio della giusta causa o la sussistenza di determinati motivi, così come prevedeva per esempio l'articolo 8 del testo elaborato nel 1957 dalla Commissione agricoltura. Invece, con la norma dell'articolo 14, basta che una determinata maggioranza stabilisca di porre fine al regime di proroga e tutti i coltivatori, con una leggina di poche parole, si troveranno alla mercè dei padroni. Ed è del tutto errato affermare a giustificazione che la modifica si è resa necessaria in quanto con questo disegno di legge è cessato il presupposto della legge 11 luglio 1952.

Ora, avere il coraggio di affermare, come fa l'onorevole Colombo nella sua relazione, che i pochi articoli al nostro esame rappresentano un definitivo e completo aggiornamento di tutta la materia, e quindi la riforma completa dei patti agrari, significa dire cosa completamente errata.

Ma, onorevole Colombo, ella è veramente convinto di quello che dice? È veramente questo un provvedimento che ha ottemperato al disposto della legge del 1952? Ed è mai possibile ciò, se nessun accenno vi è al contratto più importante e più diffuso, cioè al contratto di affitto? Ed è da prendersi in considerazione quanto in proposito afferma lei, signor ministro, e cioè che questo disegno di legge contiene scarsi riferimenti (quali?) al contratto di affitto, giacché questo tipo di contratto sarebbe stato già regolato con criteri profondamente innovatori dalla legge 12 giugno 1962, n. 567? Rilegga detta legge e vedrà che essa tratta soltanto dell'equo canone e, di straforo, del divieto delle prestazioni, regalie, ecc., e del divieto di fitto del suolo separato dal soprassuolo. Forse si parla dei miglioramenti obbligatori? Forse del diritto di prelazione? Forse della giusta causa? Forse dell'abolizione del limite di cui al secondo comma dell'articolo 1633 del codice civile? Ella dirà che il diritto di prelazione è regolato dal disegno di legge n. 518. A prescindere dal se e dal quando si arriverà a discutere detto disegno di legge, la giusta collocazione

però era proprio nel provvedimento di legge al nostro esame, ove si voglia assicurare tranquillità al coltivatore.

Ed ora altre brevi, amare considerazioni sull'abbandono totale da parte dell'attuale coalizione governativa dei principi di giustizia sociale nelle campagne dei quali, in un certo momento della vita politica italiana, le stesse destre erano state costrette a riconoscere l'esigenza, e dei quali uomini politici illustri si erano fatti assertori.

Così, in questo disegno di legge, in materia di mezzadria non si parla del diritto di prelazione a favore del mezzadro nelle operazioni di vendita del bestiame, non si parla dell'obbligatorietà del libretto colonico e della relativa sanzione in caso di violazione della norma. Eppure, come dianzi è stato ricordato, tali principi vennero approvati in questa Assemblea nel 1950 e furono poi riproposti nella seconda legislatura dai socialisti e dai comunisti (proposta di legge n. 233), dai democristiani (proposta di legge n. 860), dal ministro Colombo di concerto con il ministro Moro (disegno di legge n. 2065) e poi trasfusi nel testo concordato dalla Commissione agricoltura.

Così si fa restare in vita l'articolo 2159 del codice civile, che consente al concedente di mandar via, quando vuole, il mezzadro con un qualsiasi pretesto. E potrei ancora continuare nell'elencazione; ma termino ricordando un principio che era già radicato nelle coscienze di tutti, quello della giusta causa permanente.

Mai come in questo momento a voi democristiani dovrebbe suonare come acerbo rimprovero e monito quanto scrisse Antonio Segni a sostegno del principio della giusta causa permanente, principio che voi, unitamente ai socialisti nenniani, avete sacrificato sul terreno del cedimento e del compromesso. « Ormai la giusta causa non è più negata. sul terreno del cedimento e del compromesso: mula è tale, la sua giustizia è così evidente che nessuno osa contestare la necessità della sua introduzione nella nostra legislazione ». E ancora: « Ora, la giusta causa vuole impedire che, dato l'eccesso di richiesta della terra — eccesso non correggibile — l'offerente si trovi in condizioni di quasi monopolio di fatto e faccia così rinunciare a tutte le provvidenze (equo canone, quota di riparto, ecc.) stabilite dalla legge per porre le imprese contadine in condizioni di poter vivere. E allora è giusto concludere che una tale adulterazione non può trovare consenzienti i democratici cristiani se

non a condizione di una voluta rinunzia al principio ».

Né è esatto quanto ella afferma, signor ministro, e cioè che questi principi sono stati superati dalla nuova situazione oggi esistente nelle campagne. L'esodo vi è stato dalle terre povere, e proprio a causa delle esose condizioni contrattuali imposte dai locatori. Vi è sempre fame di terra per quanto riguarda quella fertile, tanto è vero che il peso della rendita fondiaria si è reso insopportabile, raggiungendo in alcune zone ben lire 600 mila per ettaro, sicché gli affittuari hanno paura di invocare la legge sull'equo canone.

In ogni modo per il Mezzogiorno, sia perché non vi sono possibilità di occupazione in altro settore produttivo, sia perché vi è il forzato rientro dall'estero e dal nord, non regge in modo alcuno, signor ministro, la sua giustificazione.

Onorevoli colleghi, ho fatto il mio dovere. Ho ampiamente dimostrato come questo disegno di legge sia la prova provata del cedimento del P.S.I. verso quella parte della D.C. che in quest'aula ben sostituisce il partito liberale e le altre destre; ho ampiamente dimostrato che è pura demagogia tutto il tambureggiamento che il partito socialista italiano fa intorno a questo disegno di legge.

Noi proporremo adeguati emendamenti. Non ci si venga a dire che l'approvazione anche di un solo emendamento ritarderebbe l'entrata in vigore di questa legge, e propriamente l'attuazione dell'unica cosa utile per i contadini, e cioè il 5 per cento in più nella ripartizione dei prodotti; perché, se vi fosse la volontà politica, in poche ore anche l'altro ramo del Parlamento potrebbe approvare i nostri emendamenti. In ogni modo l'annata agraria è quasi al termine e anche se vi fosse il ritardo di uno o di due mesi, nulla verrebbero a perdere i mezzadri, in quanto a loro favore opererebbe il secondo comma dell'articolo 16. Ma non siamo soltanto noi a proporre emendamenti: sono gli stessi democristiani, in quanto il parere della Commissione giustizia non è soltanto frutto dell'iniziativa di socialisti e comunisti, ma è comprensivo delle opinioni dei colleghi democristiani e dei socialisti nenniani. Ecco alcune delle osservazioni fatte dalla Commissione giustizia: *a)* chiarire il significato finalistico del disegno di legge, con particolare riguardo all'articolo 1; *b)* precisare la portata degli effetti della « nullità » prevista dall'articolo 3, secondo comma; *c)* illustrare, eventualmente esemplificando, il concetto espresso nell'ultima parte del secondo comma dell'ar-

ticolo 4; *d)* illustrare esemplificando la dizione « rilevante interesse », di cui all'articolo 6, primo comma; *e)* illustrare le conseguenze del non accoglimento del parere del capo dell'ispettorato previsto dall'articolo 6, secondo comma; *f)* precisare che all'articolo 6, comma terzo, nel termine « cose » sono comprese le scorte vive e morte e attrezzature varie; *g)* illustrare il concetto di « contratto più analogo » di cui all'articolo 13; *h)* nella relazione specificare quali contratti e concessioni siano stati prorogati con la legge del 28 marzo 1957, n. 224, richiamata all'articolo 14, terzo comma; *i)* precisare nella relazione che il contenzioso relativo alla materia disciplinata dal disegno di legge appartiene alle sezioni specializzate dei tribunali e delle corti d'appello.

Ora, non credo che si possa rispondere negativamente a noi, ai comunisti e ad una parte di questa Assemblea, che nella Commissione giustizia ha fatto le richieste che ho letto.

Ove i nostri emendamenti venissero respinti, vorrà dire che non si vuol turbare l'equilibrio politico raggiunto col cedimento e col compromesso. In tal caso, noi socialisti di unità proletaria, ad alta voce, nelle piazze, nei campi, sulle aie, diremo ai contadini che essi ancora una volta sono stati traditi da falsi democratici e da falsi compagni, e raccogliendo tutte le ansie, tutte le speranze dei nostri compagni ne faremo strumenti di lotta per abbattere, specialmente nel Mezzogiorno, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e per portare una buona volta il progresso e la civiltà nelle campagne. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

**CRUCIANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendere la parola in questo dibattito può apparire ingenuo. Perché parlare? chiedono i potenti della maggioranza. In effetti, tutto è già stato deciso fuori del Parlamento. D'altronde, nemmeno il ministro, nella sostanza, crede in questo progetto se al Senato, nella Commissione agricoltura, durante l'esame del bilancio dell'agricoltura, ha potuto affermare che « i problemi agricoli vanno inquadrati nella situazione economica generale, e una più organica impostazione di tali problemi deve fondarsi sui principi di una avveduta politica alimentare e di una armonica concezione produttivistica perseguendo l'equilibrio dei prezzi », e che « i provvedimenti di struttura in materia agricola dovranno essere esaminati con la massima serietà per assicurare la certezza dei rap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° SETTEMBRE 1964

porti economici e giuridici del mondo rurale». Tali provvedimenti devono tendere, disse allora il ministro, non ad avvilitare ma ad esaltare lo spirito imprenditoriale, mentre va respinta ogni concezione della produzione agricola fondata su criteri autarchici od assistenziali.

Noi riteniamo di dover egualmente prendere la parola per compiere il nostro dovere, per difendere le nostre tesi, anche se i laudatori del centro-sinistra possono ritenerlo superfluo, anche se le categorie interessate non sono sufficientemente preparate per scarsità di informazioni, dato che la stampa è prevalentemente impegnata, come del resto la TV. (e gli ordini in questo campo sono ordini), nelle commemorazioni del ventennale della Resistenza. La televisione è poi particolarmente impegnata con quel Ruggero Orlando, che veramente sta mortificando il buonsenso del nostro popolo (questo individuo, già fascista e laudatore di Mussolini, poi esaltatore di Badoglio attraverso la voce di radio Londra, oggi seguita ad affliggere attraverso la R.A.I.-TV. il nostro popolo come laudatore del marxismo).

Dunque, la TV. non si occupa di tali problemi; ma noi ugualmente compiremo il nostro dovere, anche se abbiamo l'impressione che tutto vada a ruota libera, come sta accadendo, onorevole ministro, al Ministero dell'agricoltura, perché ella è tanto impegnata nelle manifestazioni resistenziali, nei comitati nazionali della Resistenza che non vede, per esempio, le assunzioni arbitrarie, non risponde alle denunce dell'opposizione, trasferisce i dipendenti periferici non graditi ai segretari locali della democrazia cristiana.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La invito formalmente a documentare un solo gesto di questo tipo!

CRUCIANI. Potrebbe essere l'episodio di Assisi, dove un dipendente della forestale è stato trasferito perché un impiegatino, ultimo entrato senza concorso, e fratello del senatore Salari, non gradiva che non gli fossero riconosciuti gli straordinari. Personalmente ho scritto in proposito una lunghissima lettera al capo del personale.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Avrebbe fatto meglio a rivolgere un'interrogazione al ministro.

CRUCIANI. Le interrogazioni rivolte al ministro non ricevono mai risposta; così come le mozioni non gradite non vengono discusse; così come ella non si accorge che i funzionari periferici non sono mai nei loro uffici perché sono impegnati ad inaugurare

per la prima, seconda, terza volta certe opere pubbliche al servizio e a fianco degli uomini periferici dei partiti al Governo.

Se ella vuole, onorevole ministro, tutte queste cose gliele posso ampiamente documentare per iscritto. Ella probabilmente non legge molto attentamente il *Resoconto sommario*, altrimenti noterebbe il gran numero di interrogazioni da me presentato e la scarsità delle risposte che mi giungono. Di questo non sono soltanto io a lamentarmi. Se ne è reso conto anche l'onorevole Presidente della Camera, il quale ha inviato una circolare, per conoscenza, a tutti i gruppi parlamentari.

Ella, onorevole ministro, non si deve offendere, perché noi siamo rispettosi degli istituti. Nonostante i luoghi comuni ci definiscano antidemocratici e nemici del Parlamento, abbiamo la presunzione di essere rispettosi di un metodo che si fonda sul confronto delle idee. Credo che da sette anni a questa parte io abbia sempre cercato di fare il mio dovere. Non è colpa nostra se su questo palazzo è caduto un po' di discredito, se i dibattiti non sono seguiti dai parlamentari, perché tutto è previamente deciso dalle segreterie politiche, se le mozioni che non fanno comodo non sono discusse, se alle interrogazioni scomode non si risponde, se i deputati sono diventati di serie A e di serie B. Tutto ciò non può essere imputato al nostro gruppo che, secondo la farsesca delimitazione dell'onorevole Moro, è fuori dell'area democratica perché fascista: anche se il gruppo del Movimento sociale può vantare soltanto due ex aspiranti littori nelle sue file, mentre ne può vantare ben dieci il Governo di cui ella è membro.

Ciò premesso, al di fuori di ogni polemica, quale deputato umbro, cioè della regione con maggiore percentuale mezzadrile, della regione dove, secondo il programma Moro, dovrebbe entrare in funzione un ente di sviluppo, colgo l'occasione di farmi portavoce delle categorie agricole della mia terra. Di quali? Dei mezzadri e dei concedenti, dei mezzadri che sono nell'area democratica e dei concedenti che ne sono fuori, anche se hanno votato per la democrazia cristiana troppe volte. Mi farò portavoce del mondo agricolo umbro, dell'Italia centrale, che ha registrato nei secoli una continua evoluzione, lenta per decenni, rapida in seguito a fatti storici che hanno distrutto o creato privilegi, fino a quando il ritmo di sviluppo non ha avuto un termine di paragone con l'industria: da quel momento, si è cominciato a parlare di crisi dell'agricoltura.

Ogni governo in ogni tempo è stato impegnato nei problemi dell'agricoltura. Anche nel periodo 1920-1940 il problema è stato particolarmente sentito ed affrontato; ed ella che è uno studioso profondo dovrebbe ricordare la legge Serpieri del 1933, la carta della mezzadria e anche la battaglia del grano. È doveroso ricordare l'impostazione della politica agricola di quel tempo, che può riassumersi nel massimo sfruttamento delle risorse perseguito favorendo le vocazioni, coordinando i risultati per il massimo beneficio a favore del lavoro e della produzione. Sono pietre miliari che nessun discorso dei nuovi uomini politici è riuscito a scalfire, e tanto meno la stampa denigratoria e i poveri funzionari di periferia per i quali è d'obbligo attaccare il fascismo e le sue realizzazioni, quelle realizzazioni che si salvarono dalla corruzione fino all'avvento della partitocrazia. (*Interruzione del deputato Gambelli Fenili*). Durante il fascismo i mezzadri sulla terra stavano molto bene, per la prima volta cominciarono a muoversi con i treni popolari... Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra che tanto vi compiacciate di parlare *ex cathedra*, è bene sappiate che io provengo da una famiglia di mezzadri e ho per questa categoria grande rispetto e profonda stima. Mio nonno era un mezzadro, e credo di potere anche a questo titolo parlare a nome di questi lavoratori. Ed è doveroso ricordare che quando certi mezzadri sono stati portati a Sabaudia, a Pontinia e ad Aprilia, in quelle terre hanno potuto prosperare e produrre: mentre voi mi insegnate che nelle zone di riforma non è rimasto più nessuno.

CERUTI CARLO. Il più basso indice di spopolamento è riscontrabile nelle zone soggette alla riforma agraria.

CRUCIANI. Vedremo in seguito da che cosa è stato determinato questo spopolamento.

In quale situazione operiamo ora? Hanno dato risultati positivi i provvedimenti approvati negli ultimi venti anni? Cercherò rapidamente di esaminare alcuni punti, per dare una risposta a questi quesiti.

La differenza tra il reddito agricolo e quello degli altri settori si è aggravata in conseguenza del regresso di certe produzioni agricole e del notevole aumento della produzione industriale, sicché occorre praticare una politica di sollecitazione della produzione agricola e zootecnica anche a mezzo di più efficaci incentivi. Questo fondamentale rilievo ci porta però a considerare la struttura delle aziende agricole italiane.

Dall'ultimo censimento risulta che in Italia l'84 per cento delle aziende ha una superficie variabile da uno a 10 ettari, il 14 per cento da 10 a 15 ettari, l'1,6 per cento oltre i 50 ettari. Le aziende da uno a 10 ettari coprono soltanto il 33 per cento della superficie nazionale, quelle da 10 a 15 ettari il 28,5 per cento e quelle oltre i 50 ettari il 37,5 per cento. Da ciò si desume che esiste in Italia una grossa frammentazione delle aziende agricole.

Un autorevole senatore della democrazia cristiana ha denunciato proprio in questi giorni l'eccessiva frammentazione della proprietà agricola. Il senatore Carelli ha infatti presentato alla Commissione agricoltura del Senato una precisa documentazione, che i colleghi certamente conoscono. Tutto ciò dimostra che in quest'ultimo periodo si è manifestata una certa spinta alla frammentazione della proprietà agricola, unitamente ad una certa acuita concentrazione, a tutto scapito della media azienda; mentre nel resto dell'Europa occidentale è stata notata una tendenza alla riduzione del numero delle piccole aziende ed alla frantumazione delle grandi aziende, una tendenza cioè a sviluppare la proprietà intermedia.

Mi pare che il « piano verde » considerasse le aziende oltre i 25 ettari addirittura grandissime e tali quindi da non potere usufruire nemmeno dei benefici previsti dal piano stesso.

Dal 1950 al 1960 in Germania la media azienda è aumentata del 7 per cento, in Olanda del 2 per cento, in Belgio del 10 per cento; analoghe tendenze in aumento si sono verificate in moltissimi altri paesi dell'Europa e del mondo. Soltanto il nostro paese ha costituito un'eccezione. Penso che la causa di ciò debba farsi risalire all'impostazione della riforma fondiaria e alla politica di sviluppo della piccola proprietà contadina: il che, ovviamente, non vuol dire che io sia contro la proprietà contadina.

Un discorso a parte merita il criterio adottato per la suddivisione delle aziende di 10 ettari. Le statistiche ci dicono che il 65,2 per cento delle aziende è inferiore a 3 ettari. È evidente che un'azienda di 3 ettari, a meno che non si tratti di un'azienda altamente specializzata, non può essere vitale. Ma nulla è stato fatto finora a questo proposito.

CERUTI CARLO. Non è stato possibile far niente nemmeno nel periodo fascista, a causa dell'eccesso demografico.

CRUCIANI. In quel periodo migliaia di ettari sono stati trasformati nel sistema di conduzione.

In conclusione, in Italia sono molto numerose le piccolissime aziende, esigue le medie aziende. Inoltre l'80 per cento delle aziende oggi esistenti sono dirette dai conduttori proprietari.

Facendo un raffronto tra l'agricoltura italiana e quella del mercato comune europeo si ricava che l'alto numero di piccole aziende e la relativamente alta percentuale di popolazione che grava sulla attività agricola causano una bassa produttività, determinano un reddito *pro capite* scarso ed un livello di vita insufficiente. Su questo mi pare siamo tutti d'accordo. Nell'Europa occidentale, nonostante gli ostacoli incontrati, l'evoluzione delle strutture negli ultimi anni è stata accelerata: di qui la trasformazione di un buon numero di piccole aziende in medie e la diminuzione della popolazione agricola negli ultimi cinque anni, soprattutto per quanto riguarda i salariati e i coltivatori diretti. I predetti fenomeni hanno attirato l'attenzione dei governi europei sui problemi di struttura, provocando interventi che si sono concretati in misure tendenti a favorire la ricomposizione, la bonifica, l'irrigazione e l'ampliamento delle superfici aziendali.

L'esposizione di questa situazione non ha fini polemici: questa è la fotografia della realtà.

I prezzi dei prodotti agricoli non sempre riescono a seguire l'aumento dei costi di produzione, così che spesso si presentano gravi differenze fra spese e ricavi. Occorre dunque una politica di contenimento dei costi e di sostegno dei prezzi dei prodotti.

Abbiamo poi il problema dell'indebitamento, del quale dobbiamo tener conto. L'indebitamento della agricoltura si è accresciuto per il più largo ricorso al credito di esercizio, soprattutto per quanto riguarda la meccanizzazione, ed al credito di miglioramento. Nei confronti del sistema creditizio, alla fine del 1963 l'esposizione dell'azienda agricola si avvicinava a 900 miliardi di lire contro 765 del 1962, compresi in questa cifra i mutui fondiari su beni rustici. Questa situazione implica però una politica di più ampia difesa del ricavo, in quanto il maggior impiego di capitali aumenta l'incidenza dei rischi dell'impresa sul reddito agricolo.

Si è molto parlato dell'esodo rurale. Quest'esodo si è accentuato nell'ultimo anno, durante il quale l'Istituto centrale di statistica stima che non meno di 310 mila unità qualificate lavorative abbiano lasciato il settore agricolo. Ormai la percentuale delle forze di lavoro addette all'agricoltura sul totale delle

forze impiegate si dice sia passata al 28 per cento. Il fenomeno è determinato del richiamo dei settori industriali e terziari, che garantiscono ai lavoratori salari continuativi e remunerazioni senza rischi; è un fenomeno analogo a quello dell'attrattiva esercitata dai salari maggiori nel M.E.C. (ci siamo infatti sempre battuti per una politica di aumenti salariali che portasse le nostre retribuzioni al livello europeo, evitando sia questo disordinato abbandono dei campi sia l'emigrazione all'estero).

L'esodo, alleggerendo la pressione demografica sulle campagne, sollecita il ridimensionamento e la meccanizzazione dell'azienda agricola, fenomeni positivi ai fini della spinta produttivistica e che vanno perciò incoraggiati.

A proposito di questi indici, onorevole ministro, è bene che nel presentare i risultati della politica che si è perseguita ci si renda conto che il 50 per cento delle macchine agricole acquistate dai coltivatori diretti dopo poco tempo viene rivenduto, perché questi non sono in condizioni di pagarne le rate. Proprio domenica mattina il presidente dell'U.M.A. di Perugia mi esprimeva il suo rammarico per il fatto di dover spesso come rappresentante tecnico del tribunale stimare al 50 per cento del suo valore un trattore acquistato due mesi prima.

L'esodo va sostanzialmente considerato però come una condanna nei confronti di coloro che hanno inventato la riforma agraria, la piccola proprietà contadina ed in parte il « piano verde ». Affermano le leggi dell'economia che quando la produttività del lavoro scende al di sotto di certi limiti, accade che i lavoratori rivolgano altrove il loro orientamento. La dimostrazione dell'esattezza di questa norma è venuta appunto da quei piccoli coltivatori diretti che per primi hanno abbandonato la terra, prima ancora dei mezzadri. Oggi non possiamo più chiedere ad un lavoratore di restare ancorato ad un'attività che non possa esplicarsi con i risultati di quella che economicamente si definisce azienda vitale.

Inoltre, la mancanza di mezzi finanziari e la mancanza di preparazione aggravano questo fenomeno, così da rendere insostenibile la situazione in un ambiente già disagiato. Nelle zone dei coltivatori diretti non se ne vanno gli anziani o le donne; se ne vanno i giovani. E quando tra qualche anno riconsidereremo la situazione, ci accorgeremo che ormai nelle zone dei coltivatori diretti saranno rimasti soltanto vecchi e donne, ci troveremo cioè di-

nanzi ad un fenomeno di senilizzazione e femminilizzazione che aprirà nuovi problemi.

Pertanto riassumerei le cause nel modo seguente: bassa produttività del lavoro agricolo, aziende agricole non economiche, mancanza di capitali, mancanza di attitudine e preparazione tecnica; aggiungendo infine anche motivi psicologici, al formarsi dei quali ha collaborato tanto certa stampa folcloristica la quale parlava di donne che non volevano più sposare i contadini, ecc. Ed oggi questa posizione psicologica ha influito negativamente in misura assai grave, inducendo tanti contadini ad allontanarsi dal lavoro della terra, che è l'attività primaria della nostra nazione.

Un breve sguardo all'organizzazione economica. L'organizzazione economica delle produzioni è in corso di sviluppo. Nuove realizzazioni sono registrate nel settore vinicolo, in quello ortofrutticolo, in quello lattiero-caseario, in quello olivicolo, per effetto anche dei contributi del « piano verde ». Ma siamo ancora lontani da un razionale programma nazionale di attrezzature ed impianti per la valorizzazione e la conservazione dei prodotti, che tenga conto delle esigenze, della regolarità dell'offerta nei vari settori e della possibilità di attuare su larga scala anche nel nostro paese quella politica di interventi che deriva dalla regolamentazione comunitaria dei diversi settori agricoli e che è già in atto in alcuni paesi del mercato comune europeo, a cominciare dalla Francia.

In questo vasto settore si pone il problema del potenziamento dell'organizzazione consortile, che deve prepararsi ad intraprendere nuove iniziative intese alla valorizzazione sistematica dei prodotti, procedendo alla costruzione di impianti e attrezzature come premessa dello sviluppo della cooperazione volontaria tra i produttori e come strumento di modificazione e alleggerimento dell'attuale pesante ciclo distributivo.

Vi sarebbe anche da dire qualche parola sull'assistenza. Sorvolo su questo punto non perché non sia importante, ma perché ci è stato annunciato che nel piano della riforma generale della previdenza e assistenza anche tale problema verrà affrontato, tenendo conto delle difficoltà per il mondo agricolo di pagare certi oneri, se è vero che in questi giorni stanno arrivando ai coltivatori diretti delle bollette a cui è per essi impossibile fare fronte; tanto che recentemente l'onorevole Villa, democratico cristiano, ha presentato un'interrogazione in cui si chiede di potere diluire il pagamento in sei o dodici rate.

CERUTI CARLO. Bisognerebbe reperire 300 miliardi.

CRUCIANI. Queste sono risposte che dovette dare voi.

Il problema delle bonifiche e dei miglioramenti fondiari dovrebbe essere inquadrato in una visione realistica dello sviluppo dell'agricoltura, tenendo conto del fatto che mentre decine di migliaia di ettari vengono abbandonati non è lecito spendere altri miliardi per conquistare alla coltivazione nuove terre, sulle quali mancherebbe poi la possibilità di impiegare nuove forze di lavoro.

Va piuttosto considerato con assoluto carattere prioritario il problema della valorizzazione effettiva delle opere pubbliche di bonifica attraverso opere proprie delle aziende agricole e delle zone interessate, che dovranno essere sollecitamente agevolate con appropriati interventi statali.

Esaminando l'evoluzione della politica agraria italiana in questi venti anni, e ponendo questo aspetto del problema a confronto con la politica agraria degli altri paesi di Europa, dobbiamo renderci conto che la nostra situazione è piuttosto scoraggiante. Sembra impossibile, eppure quasi tutti gli interventi statali sono andati contro la tendenza economica generale e spesso contro la logica. Pur ammettendo che sulla politica agraria spesso gli aspetti sociali hanno dovuto avere maggiore influenza di quelli economici, non possiamo condividere la linea demagogica che ha voluto ad ogni costo, contro ogni vocazione, portare alla proprietà della terra migliaia di disoccupati che non possedevano alcuna qualificazione. E ieri nel corso del suo intervento l'onorevole Delfino ha dimostrato quale è stato il risultato finale di tutto questo: gente che ha preso la via della Germania o si è diretta verso altre parti del mondo!

Il costo della riforma agraria, i risultati ottenuti nonché quanto sarà necessario spendere ora per riparare gli errori commessi permettono facilmente ad ognuno di fare il punto per quanto riguarda la riforma agraria in Italia, tirando poi le conseguenze.

Che dire poi della legge per la montagna? In questo caso i soloni della nostra agricoltura hanno preteso addirittura di andare contro natura. Desidereremmo conoscere in Parlamento, onorevole ministro, un consuntivo di quello che è avvenuto nella montagna dopo il provvedimento legislativo che ha sostituito la legge n. 215 con la legge n. 991 a scopi innovativi. Ma ci basterebbe sapere, come consuntivo, che cosa è avvenuto dove abbiamo fatto la festa della montagna e dove folclori-

sticamente abbiamo aperto strade. Quando è ripartito per Roma l'onorevole ministro, tutto è stato dimenticato ed è andato in malora, e le promesse sono rimaste sulla carta.

**CERUTI CARLO.** Si faceva molto di più quando non si faceva niente?

**CRUCIANI.** Ella ci stava con me, perché non credo sia molto più giovane di me: allora si operava molto seriamente, ed ella lo sa meglio di me, se è vero che certe promesse venivano mantenute. Comunque, quando ella avrà la possibilità di intervenire, la invito a parlare della legge Serpieri, della bonifica integrale, della battaglia del grano e dei miglioramenti che l'Italia conseguì sul piano agricolo dal 1920 al 1938, ancora data valida per fare certi riferimenti dal punto di vista del reddito medio italiano.

Un discorso a parte meriterebbero poi gli ostacoli frapposti dalla burocrazia al servizio dei partiti: che discrimina, favorisce od ostacola secondo gli ordini dell'ultimo segretario o impiegato della democrazia cristiana o del partito socialista, come avviene all'ispettorato agrario di Perugia in cui la volontà di un impiegato iscritto al partito socialista prevale su quella dello stesso ispettore agrario, pare iscritto ad altro partito. L'impiegatino del partito socialista passa dunque le raccomandazioni all'onorevole Anderlini, che a sua volta le trasmette al sottosegretario Cattani ed il ministro provvede, così come è avvenuto in questi giorni. Mi dispiace che l'onorevole ministro dissenta. Ma il segretario della democrazia cristiana di Monteleone di Spoleto, condannato per la scomparsa di 50 mila lire, è stato assunto presso il Ministero per intervento del sottosegretario. Sono cose che non volevo dire, ma che ho dovuto dire a seguito della vostra reazione; e mi auguro che queste denunce portino ad ispezioni sia a Perugia sia a Rieti. Ve ne è proprio bisogno.

**FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.*** Ella continua ad offendere la pubblica amministrazione.

**CRUCIANI.** Io ritengo di difendere la pubblica amministrazione, che ha resistito e cerca di resistere alla pressione dei partiti di maggioranza, ma dice: che cosa dobbiamo fare? Questi sono gli ordini, e se non li eseguiamo ci trasferiscono. Sono stato a Rieti dove un provveditore è stato minacciato di essere trasferito in Sardegna se non avesse acconsentito ad una richiesta di un esponente della maggioranza.

**FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.*** Mi rifiuto di crederlo, e la invito formalmente a mettere per iscritto

quello che ha da dire e di assumerne la responsabilità.

**CRUCIANI.** L'ho già fatto. Le posso dimostrare che ad Assisi tutti i dipendenti della forestale vengono trasferiti con la stessa motivazione: non attribuiscono lo straordinario all'ultimo impiegato, addetto addirittura ad un museo dell'agricoltura di cui tutti ignorano l'esistenza.

Tutte queste cose le ho dette e sottoscritte, rivolgendo interrogazioni, scrivendo lettere rivolte al ministro; e nessuno mi ha risposto.

**FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.*** Comunque, la prego di inviarmi copia di questa lettera.

**CRUCIANI.** Lo farò senz'altro.

Giorni fa le mandai da Castelluccio di Norcia una fotografia scattata per la festa della montagna: immagine di una bellissima Italia che si sta cancellando. Cordialmente ella mi ha scritto che sarà provveduto; ma l'Italia si è cancellata anche a Castelluccio di Norcia.

L'onorevole ministro recentemente ha costituito una commissione ministeriale per la formulazione di programmi di intervento nel settore degli impianti cooperativi e consorziali. Che cosa è stato fatto fino ad ora? Abbiamo visto un elenco veramente importante perché 168 stabilimenti enologici, 235 latterie, 93 stabilimenti ortofrutticoli, 54 oleifici, 10 impianti per la lavorazione della carne, 18 impianti di altra natura sono una cosa considerevole. Ma che cosa è avvenuto di questi impianti? E che cosa soprattutto accadrà delle 300 domande che giacciono al Ministero per impianti superiori ai 30 milioni? Sorgono domande: chi sono stati i fortunati? Di quale colore politico? Quali risultati hanno dato? Quanti stabilimenti sono chiusi o inoperanti? È concepibile che in una provincia se ne siano fatti a decine e in altre zone nessuno? Sono domande preoccupanti; ed io sono sicuro che il ministro ci risponderà.

Il « piano verde » dovrebbe essere poi tempestivamente riveduto, senza attendere la programmazione economica nazionale. Esso è già uno strumento di programmazione, ma ne vanno rafforzate e marcate le linee generali, evitando, in una sua nuova edizione, l'errore di inquadrare in esso tutti gli interventi ordinari, cui dovranno invece provvedere le normali impostazioni del bilancio del Ministero dell'agricoltura. Il piano dovrà concentrare i mezzi disponibili (che bisognerà almeno raddoppiare rispetto a quelli del piano quinquennale) su alcuni pochi ma decisivi orientamenti in relazione ai problemi fondamentali: ricom-

posizione fondiaria ed ingrandimento delle superfici delle aziende; meccanizzazione agricola, irrigazione, elettrificazione; allevamenti e coltivazioni specializzate, attrezzature, ecc.; organizzazioni economiche; interventi per la regolazione dei mercati.

A questo punto, come ha giustamente rilevato l'onorevole Sponziello nella sua relazione, noi non vogliamo limitarci ad un'azione critica; e, per rispondere anche all'onorevole De Leonardis, che nell'ultimo dibattito sul bilancio dell'agricoltura, replicando ai vari oratori, disse che non poteva rispondere alla critica del M.S.I. perché questo non ha un programma — ed aprì infatti il colloquio nei confronti del partito comunista e del partito socialista — debbo precisare alcune posizioni e ricordare alcune dichiarazioni precedenti anche alla cosiddetta liberazione (siamo al 5 aprile 1945), concezioni poi ribadite e sviluppate in tutte le mozioni congressuali del M.S.I.

Trattandosi dell'agricoltura, venne affermato che la socializzazione delle gestioni è da attuarsi anche nel campo agricolo per quelle aziende i cui dipendenti siano attualmente nella situazione di salariati. Eguale criterio deve gradualmente presiedere al perfezionamento e all'aggiornamento della mezzadria e delle forme analoghe, portando fra l'altro ad una maggiore partecipazione del mezzadro nella gestione dell'azienda, e ciò senza snaturare il fondamentale carattere di tali tipici esempi di lavoro associato. Tendenza costante sarà di trasformare il bracciante in lavoratore associato e questi, ogni volta che ciò riesca compatibile con i fini generali del progresso agricolo, in proprietario.

A venti anni di distanza, mi pare si tratti di una posizione più avanzata e più sociale di quella che il centro-sinistra sta sbandierando.

Il nostro indirizzo in politica agricola ci porta ad escludere che oggi si possa prendere una posizione politica nei confronti del problema agricolo se non seguendo un necessario ordine concettuale, che dalla constatazione della situazione di fatto (diagnosi) ci conduca a precisare i rimedi (terapia) alla luce — questi ultimi — di principi politici ed economici.

Mentre la diagnosi non può che essere una constatazione obiettiva della realtà, la terapia non può ovviamente prescindere dai principi politici che guidano l'azione di ciascun partito.

Consideriamo perciò indispensabile premessa a qualunque indagine del genere la definizione di una linea di politica agraria nazio-

nale. Riteniamo cioè che si debba pregiudizialmente rispondere alla seguente domanda: l'attività agricola italiana del 1964 deve risolvere il problema della massima occupazione o il problema della massima produttività?

La politica agricola italiana deve capovolgere la sua tradizionale direttiva: al problema sociale ed economico (ancora valido tra le due guerre mondiali) della massima occupazione e della massima produzione, va sostituita la politica della massima produttività dell'agricoltura e della selezione nella composizione della produzione agricola. Concetto, tra l'altro, evidenziato nella stessa relazione che accompagna il disegno di legge in esame, laddove si parla di massimizzare la produttività per massimizzare il reddito agricolo.

Alla luce di tale premessa, due sono le cause prime della crisi dell'agricoltura italiana: l'inesatta conoscenza dei termini reali di un problema economico (la massima produttività) e l'inesatta e demagogica impostazione del corrispondente problema sociale. L'indirizzo della massima produttività (indirizzo economicistico in linea con l'attuale ritmo di sviluppo dei restanti settori dell'economia) non deve comunque provocare una subordinazione ad esso del problema sociale. Per noi, qualunque problema economico è sempre strumentale rispetto al problema sociale. Ma l'economia ha le sue leggi, che non si devono dimenticare se si vogliono — come si debbono — orientare a servizio dell'uomo.

Ciò premesso, andiamo alla diagnosi. In agricoltura vi è da fare prima di tutto i conti con la particolare natura dei fattori di produzione impiegati. Il fattore terra: fattore limitazionale che non permette di dilazionare, nell'impresa agricola, il momento dei rendimenti decrescenti. Il fattore capitale, che presenta particolari condizioni di inferiorità di impiego a causa della frammentazione della proprietà terriera, del presentarsi della maggior parte dei beni capitali come grandezze discontinue, del minor progresso tecnico del capitale. Vi è poi il fattore lavoro, che presenta una minore produttività rispetto alle altre attività (cause: minore qualificazione; sua discontinuità; estese zone di autoconsumo). Inoltre vi è il fattore impresa, caratterizzato dall'ampliamento dei mercati di vendita e dal rischio delle vicende climatiche.

Qual è l'attuale situazione dell'agricoltura italiana? I dati di fatto sono i seguenti: a) capitale scarso: al rapporto ritenuto ideale fra capitale fondiario e capitale agrario di 1 a 1, si sostituisce il rapporto di 3 a 1; b) zone

marginali di autoconsumo (interessanti, sembra, il 35 per cento della produzione vendibile); *c*) frammentazione della terra (le aziende a conduzione diretta del coltivatore rappresentano — secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura — l'81,9 per cento del totale, con una superficie del 54,8 per cento del totale); *d*) abbandono della terra: che è soprattutto abbandono della piccola impresa (dal 44,8 nel 1950 si è passati al 28,8 per cento del 1961 della popolazione agricola sul totale della popolazione attiva); *e*) processo di senilizzazione e di femminilizzazione del lavoro agricolo; *f*) eccessivi costi di distribuzione e monopolio mafioso dei mercati generali (si calcola un incremento dei prezzi del 60 per cento e talvolta del 100 per cento per il passaggio dei prodotti dalla terra al consumo); *g*) deficienza di infrastrutture, in specie di trasformazione e distribuzione dei prodotti; *h*) esistenza del mercato comune europeo (evento che riteniamo, in linea di principio, positivo).

A che cosa si deve la lamentata scarsità di capitale? È inarrestabile legge economica che il capitale corra là dove più alto è il suo rendimento. E la premessa di un'alta produttività sta nel creare strutture aziendali adatte allo scopo (tutto il progresso industriale si è mosso lungo questa direttrice: dalla divisione tecnica del lavoro, alla organizzazione scientifica del lavoro, alla razionalizzazione, alla automazione fino agli attuali tentativi di programmazione automatica). Tutto ciò, ovviamente se si crede al principio della proprietà privata dei mezzi di produzione. Chè se poi si pensasse ad altro, se si pensasse di forzare la Costituzione, il nostro discorso sarebbe, come appare ai socialcomunisti, integralmente stonato.

In armonia con tali indirizzi, il problema di fondo dell'economia agricola italiana sta nelle dimensioni e nelle strutture dell'impresa agricola. La grande e media impresa ed il consorzio delle aziende devono sostituirsi alla frammentazione prodotta dall'impresa familiare. Il continuare a varare « piani » credendo — più o meno in buona fede — il contrario, significa gettare denaro, distruggere ricchezza nazionale che potrebbe essere invece, allo stesso scopo, più proficuamente impiegata.

Noi riteniamo che si debba risolvere il problema economico, senza rendere più pesante il problema sociale; perciò proponiamo finalisticamente la socializzazione della gestione, che può considerarsi un perfezionamento dei tradizionali contratti associativi di mezzadria, colonia parziaria, eccetera.

La grande azienda agricola a gestione socializzata riteniamo sia lo strumento più idoneo a fare raggiungere simultaneamente tre obiettivi: *a*) porre l'economia agricola al passo con la produttività delle secondarie e delle terziarie; *b*) realizzare una giusta distribuzione del reddito agricolo; *c*) fermare la diserzione dalla terra.

I rimedi perciò debbono discendere: *a*) dall'indirizzo politico generale della massima produttività e della massima socialità; *b*) dalla particolare natura e posizione dei fattori della produzione; *c*) dalla situazione di fatto dell'agricoltura italiana.

Secondo la nostra impostazione, i rimedi si compendiano sui seguenti punti: *a*) fine dell'attuale riforma agraria basata, sostanzialmente, sull'immissione coattiva di piccoli proprietari e sulla costituzione coattiva di cooperative inoperanti (tra l'altro già largamente abbandonate); *b*) orientamento verso dimensioni dell'impresa agricola che siano economicamente vitali ed orientamento delle loro strutture interne in gestione socializzata; *c*) passaggio in proprietà dello Stato dei terreni incolti o abbandonati e costituzione di aziende agricole socializzate; *d*) potenziamento della impresa agricola industrializzata a gestione socializzata con idonee misure fiscali e creditizie; *e*) autogoverno della produzione prevedendo enti a struttura rappresentativa delle categorie e non burocratica; *f*) programmazione orientativa espressa dalle categorie; *g*) bonifica integrale che porti alla riconsiderazione del problema della colonizzazione alla luce dei nuovi indirizzi; *h*) ammassi; *i*) istituzione e qualificazione professionale; *l*) unificazione degli istituti che esercitano il credito agrario; *m*) revisione della antiquata e vessatoria regolamentazione delle imposte soprattutto locali.

Questi, a grandi linee, le considerazioni e i punti del nostro programma di politica agraria.

Entrando nel merito del progetto in esame giova ricordare che quando il primo Governo presieduto dall'onorevole Moro presentò in Parlamento il suo programma, nella parte orientativa dichiarò che i partiti della maggioranza erano concordi nel segnalare l'importanza di un aspetto ed obiettivo specifico: « un migliore assetto del settore agricolo ed il raggiungimento di condizioni di vita e di lavoro comparabili con quelle degli altri settori produttivi per quelle forze di lavoro alle quali l'agricoltura potrà dare un pieno impiego ».

È un concetto, così come è espresso, che si può benissimo interpretare come la respon-

sabile continuità di quella politica agricola che partendo dalla legge Serpieri aveva programmato e realizzato in Italia conquiste in campo agricolo che nemmeno l'incompetente, disarmonica e volutamente vendicativa politica dei governi succedutisi del 1945 ad oggi è riuscita a distruggere completamente.

Ma poi sono venuti i punti del programma della parte esecutiva, che, si diceva, nel quadro della programmazione, nello spirito delle indicazioni specifiche emerse dalla Commissione per la programmazione, sulla base delle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, indicavano come impegno prioritario le soluzioni per la nostra agricoltura.

A nome della maggioranza l'onorevole Moro prospettava la soluzione del problema agricolo in un quadro generale che avrebbe colpito determinati interessi con il riparto al 58 per cento, scoraggiando, anzi impedendo, gli investimenti in agricoltura; nel contempo il Governo preannunciava esenzioni fiscali tali da portare ad un sostanziale alleggerimento degli oneri gravanti sull'attività rurale. Nel programma si parlava, inoltre, di enti di sviluppo che avrebbero iniziato ad operare in Umbria e nelle Marche non perché — a quanto ebbe ad assicurare il Presidente del Consiglio — queste regioni fossero state prescelte come cavie, ma in quanto venivano individuate come zone di immediata cura e guida statale. Ora di questi enti in Umbria stiamo sentendo parlare da molti anni, ma non si crea nulla.

Dopo tale premessa, confermata sostanzialmente alla presentazione del secondo Governo Moro, sono arrivati i provvedimenti in esame. Ora siamo realmente nell'ambito delle risultanze della conferenza nazionale dell'agricoltura?

È sintomatico, poi, che l'accordo fra i quattro partiti per il Governo di centro-sinistra, trattando dei problemi agricoli, faccia esplicito riferimento anche ai lavori della Commissione nazionale per la programmazione economica, lavori che si sarebbero svolti sulla base delle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale.

È noto a tutti che, già all'epoca della conferenza, le sue conclusioni avevano suscitato una serie di perplessità, nonché notevoli opposizioni per alcune conclusioni in cui era evidente l'impostazione dovuta più ad influenze politiche che a sereno e particolareggiato esame scientifico. Proprio per questo bisogna sottolineare nella maniera più chiara che il documento approvato dai quattro partiti per

l'agricoltura non rispetta neppure le conclusioni della citata conferenza, cui, per altro, afferma di richiamarsi. L'accordo non rispetta le conclusioni della conferenza quando tocca il problema dei rapporti mezzadrili e dei contratti abnormi, perché anche in questo caso la conferenza dell'agricoltura si era limitata a dichiarare queste forme non « parimenti » efficienti, al punto tale che su quell'avverbio si erano intessute infinite discussioni.

La conferenza dell'agricoltura aveva idealizzato due tipi di impresa, e cioè l'azienda familiare e quella capitalistica; ma nell'accordo, di questa parità di diritti non vi è traccia. Vi è invece una precisa intenzione di delegare alle regioni una larga parte del futuro intervento pubblico in agricoltura.

Per molte altre cose contenute nel programma agricolo del centro-sinistra si cerca una giustificazione attraverso richiami alle conclusioni della conferenza dell'agricoltura o ai regolamenti comunitari. È chiaro tuttavia che si tratta di richiami di comodo se è vero, come è vero, che altri temi trattati dalla conferenza per l'agricoltura, come lo sgravio del 50 per cento dei contributi agricoli, il blocco delle sovrimeposte comunali e provinciali, ecc., non sono neppure menzionati in questo famoso accordo.

È mio dovere, su questo tema, riaffermare che le conclusioni ufficiali della conferenza non sono quelle della conferenza stessa bensì del suo presidente che, anziché fare una sintesi serena e fedele delle opinioni espresse, concluse per cupidigia di servilismo come sapeva e voleva si concludesse chi, a chiacchiere, aveva chiesto « un esame spassionato ed approfondito, al di là della politica, al di là delle elezioni, al di là della propaganda, dei problemi dell'agricoltura ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si rende conto, onorevole Cruciani, che in questo modo offende il presidente del C.N.E.L.? Almeno il presidente di un altro organo costituzionale va rispettato!

CRUCIANI. Questa valutazione dell'opera svolta dal presidente della Conferenza nazionale dell'agricoltura non è soltanto mia ma è stata espressa in pubbliche dichiarazioni, che per brevità ometto in questa sede di leggere, dai rappresentanti di molte organizzazioni che hanno partecipato all'incontro, come la Federazione nazionale dei dottori in scienze agrarie, il Consiglio nazionale dei periti agrari, la Confederazione generale dei tecnici agrari, l'Unione nazionale delle camere di commer-

cio, l'Associazione nazionale dei bieticoltori, il Movimento per la rinascita rurale, l'Associazione nazionale dei giovani agricoltori. Vi sono stati rappresentanti di altre organizzazioni che si sono dichiarati d'accordo con l'onorevole Campilli, come l'Alleanza nazionale dei contadini, controllata dal partito comunista e da quello socialista, e la C.G.I.L. Effettivamente la C.G.I.L. è d'accordo con Campilli perché il documento di quella organizzazione sindacale parla di abrogazione delle norme legislative di tipo feudale relative all'istituto della mezzadria innestate dal fascismo nel codice civile (povera mezzadria, è diventata fascista!) affinché la libertà contrattuale, la forza democratica e creativa della mezzadria e dell'economia possano liberamente esprimersi.

Non voglio quindi offendere l'onorevole Campilli se sostengo che le risultanze sono soltanto quelle espresse dalla volontà di certi organismi di chiara individuazione. Il partito comunista ha il diritto di fare la sua battaglia e vedremo come la stia conducendo bene. Vi è poi una lunghissima relazione documentata (che perciò smonta assolutamente le affermazioni fatte dall'onorevole Campilli) dell'Associazione dei concedenti.

La conferenza nazionale dell'agricoltura additò molti provvedimenti per uscire dalle difficoltà che avevano portato alla stessa conferenza. A mio giudizio, il Governo ha deciso di adottare l'unica misura che la conferenza non propose o comunque non in via prioritaria, e pensa di risolvere l'aumento del reddito e delle produzioni agricole con l'abolizione della mezzadria e con la formazione della nuova proprietà contadina.

Potrei rilevare che non si curano i mali con leggi demagogiche e antieconomiche; non è « il giustiziere che mette le cose a posto » che serve, ma la collaborazione del Governo con chi produce ed ha competenza ed esperienza nel progredire della produzione.

Si insiste poi nell'approvazione di certe leggi nonostante il nuovo Governo abbia annunciato (e noi ci avevamo creduto) la priorità dei provvedimenti anticongiunturali rispetto alle riforme; nonostante abbia constatato che la congiuntura in agricoltura si è andata deteriorando in maniera peggiore che negli altri campi. In questi giorni è ancora peggiorata. Si va parlando di contenimento delle importazioni, ma non si è rilevato che le importazioni sono diminuite perché sono le materie prime a non essere importate. Così le aziende stanno per chiudere e la disoccupazione è alle porte.

Ciò porta a considerare che il Governo è in contraddizione con se stesso quando dopo i riconoscimenti di cui sopra e dopo averci detto che senza avere affrontato la congiuntura non si può parlare di ripresa economica né di riforma di strutture, affronta innanzitutto, alla riapertura del Parlamento, proprio una riforma di struttura.

Ma torniamo a parlare della mezzadria. Non possiamo non rimanere sorpresi di fronte alle posizioni giuridiche anticostituzionali contenute nel progetto di legge. Ma prima di fare un'analisi dei singoli articoli del disegno di legge, desidero tracciare i lineamenti generali dell'istituto che attraverso tale disposto si vuole sopprimere.

Che cosa è la mezzadria? È tuttora valida sotto il profilo sociale, tecnico-economico? Che cosa pensa la C.E.E. di tale istituto? Quale è stato e qual è il pensiero di molti tecnici, economisti e politici su tale argomento? A questo ultimo proposito il professor Bandini (che dal 1939 ad oggi ha cambiato tante volte parere) in una sua intervista al *Giornale dell'agricoltura* ha detto anche di essere d'accordo con certe nostre impostazioni. Fra qualche giorno a la Mendola il ministro, intervenendo alla riunione di tecnici impegnati politicamente in scelte riguardanti l'agricoltura, constaterà che molte cose sono cambiate.

Comunque, era necessario l'intervento del potere politico in questioni attinenti il mondo sindacale? Tale intervento è in tutti gli articoli conforme alla Costituzione? Quali saranno gli effetti dell'applicazione di tale legge? La non organica discussione o meglio la non contemporanea discussione di tutti i disegni di legge annunciati dal Governo Moro rivela il sottofondo eminentemente politico che è alla base della nuova regolamentazione che il Governo e la maggioranza cercano di dare ai contratti agrari associativi di mezzadria e di colonia, e non l'intento di migliorare o di fare liberamente evolvere uno strumento che da secoli ha accompagnato il progresso dell'agricoltura, ma la necessità di accontentare esclusivamente una parte — quella marxista — della maggioranza parlamentare.

Il ministro dell'agricoltura, per cercare di giustificare la riforma, sostiene che i contratti associativi sono caratteristici di un'agricoltura statica, mentre le nuove forme sarebbero dell'agricoltura dinamica dell'avvenire. A smentire questa erronea affermazione del ministro dell'agricoltura è sufficiente ricordare — per non andare lontano — che il cammino dell'economia italiana nel decennio 1950-1960 è stato possibile anche in presenza di una

estesa area caratterizzata da quei contratti associativi per cui la prima riforma agraria, con l'articolo 10 della legge dell'ottobre 1950, pose giustamente come condizione essenziale la loro presenza nelle aziende, perché potessero fruire del beneficio dell'esclusione dall'esproprio.

Il contratto di mezzadria associa capitali, tecnica e lavoro per la coltivazione del suolo ai fini produttivi. Nella sua forma classica, presuppone una famiglia colonica insediata permanentemente sul podere organizzato per la produzione e corrisponde, pertanto, a una fase più progredita dell'ordinamento colturale; in quella non classica, detta anche colonia parziaria, il rapporto può prescindere da questi presupposti in tutto o in parte, ponendo semplicemente le condizioni per una più limitata, ma sempre utile collaborazione fra il capitale terra, la tecnica e il lavoratore.

Dai tanti articoli di tecnici che in questo periodo sono stati scritti sulla mezzadria, ho creduto di poter rilevare le seguenti conclusioni: è un contratto che ha precedenti illustri; è nato con la libertà, in sostituzione delle vecchie forme di servitù e dei vecchi rapporti di dipendenza tra signori e contadini; è un contratto che ha posto il contadino su un piano di parità rispetto al concedente; è un contratto nel quale i rapporti di lavoro si sono modificati in rapporto associativo in cui deve valere la reciproca stima e per il quale la conduzione dell'impresa è ripartita, con i suoi oneri e per i suoi rischi, con equità tra gli interessi ed i sacrifici delle due parti. La mezzadria concorre altresì a mantenere intatta l'unità aziendale e la proprietà fondiaria, evitando il frazionamento e la dispersione delle terre, difetti che sono invece propri nella piccola proprietà e, attraverso l'unione dei poderi nella fattoria, rende possibile una felice combinazione rappresentata dal collegamento di piccole aziende in una grande impresa e consente quindi una loro maggiore efficienza tecnica, organizzativa ed economica.

Secondo alcuni l'istituto mezzadrile sarebbe, infine, strumentalmente utile, come tramite cioè tra il bracciante e la proprietà coltivatrice e come preparazione e passaggio a questa; e non sarebbe inferiore ad altri sistemi di conduzione per gli aspetti produttivistici.

Ora invece il disegno di legge in esame prevede il divieto di nuovi contratti di mezzadria. Ciò significa condanna della mezzadria e scelta di altri rapporti; condanna per il principio associativo nelle sue varie forme e concrete estrinsecazioni che ha avuto ed ha

nella vita agricola un'importanza sempre maggiore e si rivela il più idoneo per adeguarsi ad una dinamica economica che in aree di mercato sempre più ampie trova i suoi parametri. Ma questo principio, prima che un valore tecnico-economico, assume un valore morale e sociale ed esprime solidarietà, collaborazione e associazione tra coloro che, convergendo la loro attività nello stesso ciclo produttivo, cooperano all'opera comune.

In questo grandioso progetto di evoluzione e di trasformazione, fatalmente inarrestabile, da cui scaturiranno l'ordinamento e l'orientamento di vita della futura società rurale, il principio associativo ha un'importanza eccezionale. Esso può riportare ad unità la categoria professionale agricola, oggi divisa da miopi contrasti e da demagogici conflitti troppe volte artificiosamente suscitati.

Sui concetti sopraindicati così si esprime la *Mater et magistra*, a cui ho sentito fare tanti riferimenti: « Va pure ricordato che nel settore agricolo, come del resto in ogni altro settore produttivo, l'associazione oggi è un'esigenza vitale; tanto più lo è quando il settore ha come base l'impresa a dimensione familiare ». (*Interruzione del deputato Ceruti Carlo*). Si faccia interpretare dall'onorevole La Pira, che è bravissimo, la *Mater et magistra*.

La mezzadria, tipico contratto associativo, rappresenta una sorta di ideale punto di convergenza, di equilibrio, di collaborazione tra funzione imprenditoriale, capitale e lavoro. Contempera il lavoro della famiglia colonica alle dimensioni ed alla capacità produttiva del podere. Un punto d'arrivo, quindi, il contratto di mezzadria: posizione ben difficile da accettarsi in un'epoca, come la presente, permeata di fermenti e di inquietudine sociale sempre più diffusi; una sorta di preda che vari partiti hanno fatto a gara a spartirsi senza tenere minimamente conto della situazione reale delle campagne e dei veri interessi della nazione. Il dinamismo accelerato dell'epoca attuale ha posto come sul banco di prova l'istituto mezzadrile, mostrando quanto di esso sia ancora vivo e vitale e quanto superato dai tempi e soprattutto quale potrà essere ancora la sua funzione sociale ed economica.

Una riprova della vitalità di questo contratto associativo sia sul piano tecnico sia su quello sociale si ha nell'incremento della meccanizzazione nell'ultimo periodo e cioè l'aumento delle produzioni scelte ortofrutti-cole e zootecniche. Oggi, se vogliamo intravedere i lineamenti che assumerà la nuova economia agricola, dobbiamo definirli in funzio-

ne del fine da raggiungere: l'aumento del reddito *pro capite* dell'addetto all'agricoltura ed un livello e forme di vita il più possibile simile a quello delle altre categorie.

Il problema delle strutture e della loro trasformazione deve essere quindi considerato sotto questo profilo: idoneità o meno a raggiungere quel fine. Se vogliamo riassumere in base ai più recenti studi le esigenze della nuova strutturazione ed organizzazione delle tecniche produttive esse si possono così formulare: maggiore superficie aziendale per ogni unità lavorativa; aumento dei capitali di esercizio e corrispondentemente della meccanizzazione agricola; investimenti fondiari per consentire le produzioni richieste dai consumatori; miglioramento delle abitazioni rurali e razionalizzazione degli allevamenti; istruzione e qualificazione professionale degli addetti all'agricoltura al fine di metterli in grado di utilizzare le possibilità offerte dalle nuove tecniche.

Non vi è nulla di questi elementi su cui si orienta la nuova agricoltura che non possa essere trascurato nei contratti associativi mezzadrili.

È vero o non è vero che la mezzadria dà una retribuzione netta alla mano d'opera superiore a quella di altri tipi di impresa? Quindi, sotto il profilo economico e sociale è evidente la validità dell'istituto mezzadrile, specie con il riconoscimento che in esso trova il lavoro. Le accuse che oggi sono mosse all'istituto mezzadrile non derivano da deficienze inerenti alla natura del sistema, ma dalla azione sovvertitrice di alcune correnti politiche. Non va, invece, dimenticato che lungo e fecondo è stato l'influsso della mezzadria sugli sviluppi della vita rurale specie sotto il profilo della formazione della proprietà diretta coltivatrice e della conservazione delle unità poderali. Ella, onorevole relatore, dovrà poi spiegarmi come si può conciliare l'unità poderale con la frammentazione.

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. Io non parlo mai di piccole aziende.

CRUCIANI. Possiamo prendere gli indici della mia regione dove, come ha osservato anche il senatore Carelli, in tre generazioni si è giunti ormai a unità poderali di due ettari. Questo istituto ha consentito tra il 1920 e il 1940 lo spontaneo passaggio di oltre due milioni di ettari a mezzadri, costituendo i quadri di una nuova efficiente categoria di produttori.

CERUTI CARLO. Nel passaggio dalla grande alla media e piccola proprietà le zone

mezzadrili sono quelle meno investite dalla trasformazione agraria.

CRUCIANI. Le dimostrerò coi dati che si riferiscono alla mia regione, l'Umbria...

CERUTI CARLO. Sono stato diverse volte in Umbria.

CRUCIANI. Dovrebbe venire in Umbria e stare a contatto con i contadini. Ella invece è venuto a fare comizi, a fare opera di sovversione.

Si è già detto come la mezzadria ed i contratti associativi siano obiettivi di una battaglia senza esclusione di colpi da parte dei partiti di ispirazione marxista, il che è logico, ma pur da quelli che si dicono di ispirazione cristiana, il che non può destare che sgomento e amarezza. Una furiosa speculazione demagogica si è avventata contro i contratti associativi. Ora, a coloro che non tengono in nessun conto l'evoluzione dell'economia agricola anche in quest'ultimo ventennio e quella dell'agricoltura europea si deve chiedere cosa voglia significare questa guerra all'imprenditore privato reo di adempiere ai suoi doveri fiscali verso lo Stato, di aver sempre incrementato la produzione e la retribuzione del lavoro associato e subordinato.

Si vuole forse la drastica estromissione, cioè l'esproprio della proprietà privata, creando un vuoto strutturale e imprenditoriale da colmarsi dagli auspicati burocrati degli enti di sviluppo, già considerati dai partiti di sinistra come strumenti eversivi dell'impresa privata agricola e centri di potere da conquistare?

Si sarebbero così realizzati i postulati fondamentali dello Stato socialista. È logico che a tale punto ogni domanda diviene inutile tranne una sola: devono proprio essere i partiti di ispirazione cattolica a cooperare così decisamente a porre le basi dello Stato socialista?

Da più parti, e anche da qualche collega, vengono rivolte accuse alla arretratezza tecnica delle aziende mezzadrili. Mi pare doveroso ricordare che la mezzadria, sensibile ai nuovi problemi imposti dalla congiuntura, soprattutto a quelli che riguardano l'aumento della produttività in vista di affrontare il mercato, e consapevole dell'importanza che questa politica ha per una sempre migliore e adeguata remunerazione del lavoro dei campi — pur in mezzo a mille difficoltà di ordine economico e soprattutto ambientale — ha saputo tenere il passo con i tempi.

La migliore dimostrazione come ha ricordato ieri l'onorevole Zincone, è data dai riconoscimenti ufficiali ottenuti nel recente

concorso per la produttività delle aziende agricole. Tale concorso, al quale hanno partecipato oltre 60 mila aziende, ha rappresentato uno dei banchi di prova più seri per l'agricoltura italiana, impegnata a superare progressivamente, attraverso uno sforzo comune - organico e costruttivo - le vecchie concezioni nazionali per adeguarle alle più ampie prospettive internazionali e soprattutto inserire la nostra agricoltura - attraverso le sue produzioni - nella moderna vicenda del mercato.

In quasi tutte le province, dove è rappresentata, la mezzadria ha ottenuto piazzamenti che la pongono all'avanguardia fra tutti i sistemi di conduzione, e ciò è tanto più significativo qualora si voglia tenere conto degli immancabili effetti negativi della pressione psicologica determinata dalla continua e insistente campagna propagandistica denigratoria, condotta recentemente da più parti contro l'istituto.

In alcune province le aziende mezzadrili hanno ottenuto la totalità dei premi a disposizione, mentre in altre non hanno conseguito uguali risultati soltanto per una o due posizioni. È inutile che io legga tutti i risultati; mi limito a dire che in Umbria alla conduzione mezzadrile è stato attribuito il 77,7 per cento dei premi contro il 41,8 della superficie. Nel complesso delle regioni cui si riferisce l'indagine, alla conduzione mezzadrile è stato attribuito il 53,3 per cento dei premi triennali assegnati nelle gare provinciali, mentre l'incidenza della mezzadria sulla superficie totale di dette regioni è soltanto del 28,31 per cento.

Altro elemento assai interessante è costituito dal fatto che, mentre nella categoria delle piccole aziende la mezzadria dimostra di tenere il passo non senza un lieve vantaggio con gli altri tipi di conduzione, nelle altre categorie essa raggiunge una netta superiorità.

Questi risultati mettono in luce il positivo valore dell'organizzazione aziendale, con la quale il concedente valorizza e integra l'efficacia del lavoro associato.

Il Presidente del Consiglio, nel presentare nel dicembre 1963 il primo Governo di centro-sinistra con il partito socialista italiano, sottolineò la necessità di collocare i provvedimenti agrari nel « quadro della programmazione » Siamo d'accordo. Allora eravamo alle indicazioni. Ora siamo per un riferimento al progetto Giolitti, non rinnegato, che sviluppa e amplia temi e argomentazioni contenute nella relazione Saraceno, che aveva determi-

nato contrarietà e preoccupazioni, per arrivare al ripudio del progetto che gli stessi organismi di categoria hanno dichiarato inaccettabile, mentre sottolineano l'adesione al principio della programmazione, intesa, in campo agricolo, come orientamento delle grandi correnti produttive, come conoscenza degli sviluppi della cooperazione internazionale soprattutto nel quadro del mercato comune, come strumento per la conoscenza di modi e mezzi di difesa della produzione e degli incentivi che vorrà mettere in azione onde progettare ammodernamenti ed equipaggiamenti tecnici per aumentare la produttività, per accrescere la competitività.

Qual è l'interpretazione da dare, onorevole ministro? Noi siamo favorevoli alla programmazione, ma per programmazione intendiamo l'insieme degli indirizzi da dare all'attività economica sulla base delle esperienze e delle capacità della produzione, stabilendo un accordo sistematico dei pubblici poteri e delle categorie economiche, mentre le azioni governative pare vogliano tendere alla pianificazione, intesa come una serie di progetti fatti dall'alto per arrivare ad un sistema di controllo generale e di dirigismo assoluto nell'economia.

In verità, ora siamo tra la programmazione e la pianificazione, siamo alla fase intermedia degli interventi politici dei governi e dei partiti nell'economia, da cui derivano il disordine finanziario e l'inflazione monetaria, che gli economisti chiamano l'inflazione democratico-sociale, in questo periodo storico specialmente vigoroso oggi in Italia ad opera del Governo di centro-sinistra. È proprio questo tipo di inflazione che strenca ogni possibilità di risparmio e di investimento, perché in tempi di inflazione il risparmio è inutile e forse stupido, come inutili e stupidi sono gli investimenti.

Che cosa prevede il documento giolittiano non rinnegato? Esso dovrebbe operare in una agricoltura pianificata; avrebbe strumenti di azione in campo regionale, gli enti di sviluppo, con poteri per il riordinamento fondiario, per l'organizzazione aziendale, per le infrastrutture esterne e quelle internazionali ed associative, per gli orientamenti produttivi e la commercializzazione dei prodotti; dovrebbe imporre investimenti, azioni, rischi al di fuori della volontà e della possibilità dell'imprenditore.

Dobbiamo dunque considerare questi progetti di legge rinviati all'esame del Parlamento nell'ambito delle linee del piano Giolitti o dobbiamo attendere il documento del

secondo Governo Moro? L'impegno del primo Governo Moro non vale o dobbiamo trascurare la programmazione?

Il documento Giolitti prevede l'aumento del reddito tra il 1965 e il 1969 del 3 per cento ogni anno. Con questo disegno di legge la popolazione agricola attiva dovrebbe subire una ulteriore forte riduzione. Anche i sovietici avevano fatto in campo agricolo simili previsioni. E hanno sbagliato. A proposito di esodo, sono risultati inesatti anche i calcoli francesi.

Ma, onorevole ministro, la situazione economica italiana ha tanta stabilità da permettere di fare previsioni? Le previsioni potrebbero essere giustificate (a parte la sicurezza meteorologica) da due importanti fattori: 1) il contenimento e lo sviluppo dell'attuale livello dei consumi; 2) la persistenza della richiesta di manodopera nel settore industriale e commerciale.

Se l'attuale Governo conferma che la legislazione agricola va inquadrata nella programmazione e per essa dobbiamo fare riferimento all'unico documento esistente, ritiene il ministro che sia accettabile che la programmazione delle produzioni agricole debba essere a base autarchica anziché a base economica competitiva, in vista della politica agricola comunitaria? Ritiene che sia accettabile che la creazione della rete di lavorazione commerciale, la promozione di cooperative e la loro gestione vengano affidate agli enti di sviluppo? Non ritiene forse che l'esperimento di commercio agricolo di Stato finirà per rovesciare sui comuni, sulle regioni e sullo Stato una parte delle spese di distribuzione e delle perdite inerenti a rischi inevitabili?

È chiaro che gli enti pubblici per i loro stessi fini istituzionali saranno portati a preoccuparsi prevalentemente dei consumatori. E dove sarà possibile reperire i 4 mila miliardi per gli investimenti, di cui 2.520 provenienti da fondi pubblici, contro i 350 miliardi attuali? E quale fine farebbe il « piano verde »? Dovremmo passare da un piano di incentivi ad un programma che prepari la nazionalizzazione delle attività agricole? Dovrà scomparire l'impresa autonoma per far posto alla schiera dei burocrati che hanno dato tanti risultati negli enti di riforma? Si dovrà tendere ad una zonalizzazione della politica agricola, mentre si dovrebbe preparare l'avvento dell'area del M.E.C. ed oltre?

È evidentissimo, onorevole ministro, che volendo punire gli imprenditori si colpisce anche il mondo dei coltivatori diretti, cioè gli operatori privati, che pure hanno saputo fare

miracoli per l'agricoltura e per l'economia italiana.

Naturalmente i coltivatori diretti e gli imprenditori protesteranno che la conferenza nazionale dell'agricoltura ha precisato che « il nuovo assetto della agricoltura italiana sarà fondato sull'impresa privata ». Essi non pensano certo di affidare orientamenti produttivi, culturali ed investimenti agli enti di sviluppo. Ma saranno proteste di non comunisti e nessuno le ascolterà.

A proposito degli enti di sviluppo, qualificati anche « nuovi parassiti per l'agricoltura », si è aperta una polemica che non accenna a sopirsi. Basta considerare che si calcola che i dipendenti degli attuali enti di sviluppo, o meglio « enti di riforma », siano oltre 13 mila. Questo numero, già di per sé impressionante, lo diventa maggiormente se posto in raffronto al personale complessivamente dipendente dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste (7 mila unità) ed al fatto che quest'ultimo è chiamato a svolgere la sua attività su tutto il territorio agricolo nazionale (ettari 27 milioni), con un onere per lo Stato di gran lunga inferiore ai 36 miliardi necessari per il funzionamento degli enti, i quali — lo si noti — allo stato attuale, cioè con 13 mila dipendenti, operano solo su circa 700 mila ettari.

Di questa enorme massa di impiegati, funzionari, dattilografe ed autisti vi è una certa aliquota che, allo stato attuale, non presta il proprio servizio per i suddetti enti di riforma ma risulta comandata presso altri enti od amministrazioni. Si può dire che non vi è ufficio politico o centro studi o esperto agricolo della coalizione governativa che non attinga alle risorse inesauribili del personale degli enti di sviluppo.

I dipendenti del Ministero dell'agricoltura hanno protestato per il trattamento ad essi riservato in confronto con quello di cui godono i dipendenti degli enti di riforma e per la pericolosità del permanente dualismo. Si pensi solo che mentre nel Ministero dell'agricoltura si dovrebbe entrare esclusivamente per concorso, con gli stipendi e le carriere a tutti noti, negli enti si entra per semplice raccomandazione.

Giunti a questo punto, e tenute presenti le gravi affermazioni della Corte dei conti, non rimane da augurarsi che il ministro senta il dovere di predisporre un'inchiesta sugli enti di riforma, sul loro personale, sulla sua destinazione e sull'attività finora svolta.

Ma è possibile, onorevole ministro, che nonostante lo scandalo che ci circonda in ogni settore si debba sempre attendere l'iniziativa

del procuratore generale e non sia mai un ministro a prendere l'iniziativa, nonostante le tante sollecitazioni?

Misteriosa risulterebbe poi la fonte da cui gli enti riescono a trarre il denaro per coprire la differenza tra lo stanziato e lo speso. Secondo alcune voci che circolano negli ambienti agricoli sembrerebbe che gli enti hanno scoperti bancari di grande entità, garantiti dal patrimonio immobiliare. Ho detto: sembrerebbe, e sono certo che il ministro nella sua replica sarà più chiaro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sarò chiaro quando parleremo della legge sugli enti di sviluppo.

CRUCIANI. Su questo tema ha visto che sono stato molto cauto, perché evidentemente non sono in possesso della necessaria documentazione. Mi riferivo ad articoli e quando gli articoli sono stati scritti da altri bisogna essere molto cauti.

Per quel che riguarda la relazione tra la presente proposta di legge e la C.E.E. debbo ricordare che i trattati di Roma stabiliscono, come è noto, che i sei paesi, dopo un periodo transitorio di adattamento progressivo, instaurino un mercato comune nel quale circolino liberamente merci, capitali, persone e servizi.

Mentre per il settore industriale la graduale attuazione del mercato comune si svolge quasi automaticamente, attraverso una serie di scadenze nella soppressione degli ostacoli alla libera circolazione dei vari prodotti, identico automatismo non può essere sufficiente per il settore agricolo.

Due sono le ragioni di fondo: la diversità dei sistemi agricoli dei vari Stati membri soprattutto per quanto riguarda i prezzi, il funzionamento dei mercati, le strutture; il particolare regime di protezionismo e spesso di autarchia in cui è stata mantenuta l'agricoltura nei sei paesi.

Da qui la necessità di accompagnare l'instaurazione del mercato comune del settore agricolo con una politica agraria comune in cui i principali obiettivi siano: realizzare un equilibrio tra le disponibilità ed i bisogni; assicurare un reddito equo agli agricoltori; stabilizzare i mercati; garantire gli interessi dei consumatori.

Per realizzare quanto sopra, la commissione della C.E.E. ha elaborato un piano d'insieme che si articola in due punti fondamentali: la regolazione dei mercati dei vari prodotti, attraverso la costituzione di altrettante organizzazioni comuni di mercato (cereali, carni, ortofruttili, ecc.); una politica di

struttura, volta al miglioramento ed alla trasformazione delle strutture agricole.

Ora, nella relazione della C.E.E. si riconosce che la mezzadria ha costituito, assai spesso, un fatto assai importante per il progresso tecnico-economico. In particolare nella relazione si pone in rilievo che l'istituto offre la garanzia della remunerazione del lavoro di tutti i membri della famiglia colonica, ivi compresi gli elementi meno capaci, la copertura di bisogni e prodotti di base per i consumi familiari, la stabilità di un certo tenore di vita e una continuità di lavoro sovente per più generazioni; inoltre la tenuta di un conto corrente colonico con il concedente, grazie al quale il mezzadro non deve fare anticipazioni sulle spese, consente un processo di accumulazione capitalistica per il mezzadro stesso, che è divenuto sovente comproprietario del capitale bestiame.

Ho parlato di conto corrente colonico che evita al mezzadro di fare anticipazioni e gli permette di equilibrare le annate buone e quelle cattive. Per dimostrare l'utilità di questo conto corrente e per rimanere nella pratica, ricorderò che in questi giorni in un comune della mia provincia è accaduto che il 90 per cento dei coltivatori diretti siano stati massacrati da una grossa grandinata che ha distrutto tutto. A chi si rivolgono? Che cosa possono fare? Nessuno fa loro credito, il sindaco si rivolge ai deputati, i deputati si rivolgono al prefetto e presentano interrogazioni al ministro. Il ministro risponderà come potrà; il prefetto dal canto suo ha erogato 200 mila lire all'ente comunale di assistenza.

Mi pare quindi che queste considerazioni della C.E.E. abbiano pieno valore. Resta acquisito, secondo il parere della commissione comunitaria, che la mezzadria non può essere soppressa, ma ne deve essere favorita l'evoluzione facilitandone eventualmente le trasformazioni tecniche o il passaggio volontario e spontaneo verso altri tipi di impresa.

Ora desidero ricordare che su questo tema si è svolto in questo ramo del Parlamento un importante dibattito, il 4 ottobre 1963. Parlò allora l'onorevole Sabatini, democratico cristiano, autorevole esponente di questa Camera al Parlamento europeo, il quale affermò: « Dovremmo essere ormai tutti persuasi che la messa in atto della politica agricola non dipende più soltanto dal nostro Parlamento e dal Governo in quanto il trattato istitutivo del mercato comune europeo riconosce la competenza specifica in materia agricola della Comunità. Spetta alla Commissione

esecutiva della C.E.E. presentare le proposte per la messa in atto della politica agricola comune. Su queste proposte esprime il proprio parere il Parlamento europeo ed il Consiglio dei ministri della Comunità approva i regolamenti comunitari. Ora, ho la netta impressione che le discussioni in atto nel nostro paese in tema di politica agraria non tengano sufficientemente presenti queste disposizioni dei trattati di Roma e i poteri conferiti in materia agricola agli organi della C.E.E., con la conseguenza che, qualora dovessimo approvare leggi o disposizioni in contrasto con gli impegni comunitari, ci troveremo nella condizione di vederci considerati inadempienti nei confronti delle norme sancite dal trattato e di dover rivedere le nostre decisioni. Tanto vale, perciò, che cerchiamo di approfondire le nostre idee e le prospettive di una politica agraria secondo questa impostazione europea, che, se non si vuole ignorare i poteri conferiti alla C.E.E., è la più concreta e l'unica possibile ».

Ho voluto riportare queste affermazioni dell'onorevole Sabatini per dimostrare che non è questa parte politica o oltre che cercano di fare un riferimento strumentale, dal momento che già nell'ottobre del 1963, cioè anteriormente alla formazione del primo Governo Moro, l'onorevole Sabatini parlava in questo modo.

Questa mia impostazione non vuol dire che vada tutto bene: ma è stato fatto tutto il possibile perché i contratti andassero bene? Su questo argomento recentemente vi è stata una importante presa di posizione dell'Accademia di agricoltura di Torino; l'assemblea dei soci ha infatti approvato una mozione di cui non leggo le conclusioni, per altro importantissime, giacché le conoscerete. Ma due punti meritano di essere sottolineati. In tale mozione si afferma infatti che la crisi generale dell'agricoltura, che si è verificata anche in altri paesi, ma che forse in Italia assume aspetti più rilevanti per la rapidità con cui si sono manifestate certe variazioni di carattere economico e sociale si può ritenere una delle cause principali; ma un'altra causa principale sono gli interventi politici sull'istituto mezzadrile dopo l'ultima guerra e particolarmente quello che rese permanente il blocco delle disdette. Riteniamo che questo provvedimento abbia finito con lo snaturare a tal punto il rapporto mezzadrile che parte notevole della carenza da questo dimostrata negli ultimi 15-20 anni vada ad esso collegata. Immaginale che, per questo blocco delle disdette, in Toscana, in Umbria e nelle Marche un

colono che ritenesse di poter accedere con questa nuova legge a un podere migliore non lo può fare. Magari il suo podere è arido e piccolo, quello vicino è immenso e pieno di macchine e irrigato, ma non ci può andare, a meno che non voglia approfittare di quella disposizione quasi transitoria che è contenuta in questa legge, lasciando però in pericolo il concedente che da un momento all'altro può essere abbandonato.

Ora, quali sono i vantaggi di questa legge? I vantaggi sono per il partito comunista italiano. Rileggendo mozioni, interventi parlamentari, articoli di questo ventennio, appare chiaro che stiamo arrivando alla realizzazione dei programmi del partito comunista del 1945: la terra ai contadini comunisti. Ma il successo del partito comunista non è tanto quello di vedere realizzato il proprio programma quanto quello di avere portato la democrazia cristiana a farsene mallevadrice (avete sentito che a reagire non sono stati i comunisti o i socialisti ma il rappresentante della democrazia cristiana), anzi a sostenere che è il suo, consentendo addirittura al partito comunista di andare oltre, e cioè di passare dalla fase punitiva degli imprenditori non comunisti a creare imprese o cooperative rosse! Basta uno sguardo ad alcuni punti del disegno di legge per rendersene conto.

La divisibilità e la disponibilità dei prodotti sul fondo tra concedente e mezzadro che cosa significa? Significa una cosa molto semplice: gravi danni economici alla gestione degli impianti aziendali ed alle organizzazioni cooperativistiche di trasformazione esistenti (evidentemente i poteri organizzati da certe associazioni di parte indirizzeranno i prodotti verso certe aziende di trasformazione che rispondono alle loro impostazioni): cantine, caseifici, frantoi, macelli, zuccherifici. Non è difficile in questi giorni, tornando dalle Marche, ad esempio, incontrare autotreni di barbabietole da Foligno a Montecosaro e viceversa. E anche l'anno scorso abbiamo visto autotreni di barbabietole da Bologna a Castelfiorentino e Foligno, mentre altri da Avezzano, attraverso Rieti, Foligno e Castelfiorentino, si dirigevano a Bologna in quanto già cominciava a funzionare l'organizzazione. Non bisogna, infatti, dimenticare che l'aver mantenuto la indivisibilità dei prodotti dei poteri a mezzadria, senza per questo determinare alcun danno per i mezzadri, aveva reso possibile una certa delimitazione della partecipazione del mezzadro a certe azioni. Noi non vogliamo negare tale partecipazione, vogliamo negare, invece la partecipazione del poli-

tico, perché finalisticamente queste organizzazioni hanno soltanto lo scopo (e lo hanno annunciato chiaramente) di realizzare organismi che siano al servizio del partito comunista e della C.G.I.L. Scrive, infatti, *l'Unità* di questi ultimi giorni: « I lavoratori esigeranno in questo campo la più ampia libertà, impegnandosi sul piano aziendale e mettendo in azione quegli organismi cooperativi e consortili di zona che possono consentire di trarre immediato vantaggio dalla disponibilità ».

Un altro punto a favore del partito comunista è il principio della direzione concordata fra le parti che renderà difficile, in molti casi, una qualsiasi forma di gestione aziendale, con il risultato di creare una infinità di controversie nelle campagne con grave pregiudizio, non solo per entrambe le parti, ma anche per la produzione e in definitiva per l'intera economia nazionale.

Cito *l'Unità* del 29 maggio 1964: « I concedenti, d'ora in poi, dovranno concordare con il lavoratore tutte le decisioni di rilevante interesse ». E siamo d'accordo. « Non c'è dubbio — prosegue *l'Unità* — che mezzadri e coloni si faranno sentire servendosi delle leghe sindacali e delle commissioni d'azienda. È un campo di scontri, non un'epoca di diritti reali dei lavoratori sulla terra che lavorano, quello aperto dalla legge ».

*L'Unità* è chiarissima! E *l'Unità* di questi giorni scrive, a firma di Maurizio Ferrara: « Nelle condizioni toscane, con le possibilità offerte dalla stabilità delle posizioni di potere del movimento popolare, urbano e contadino, l'affermarsi della cooperazione è una garanzia di irrobustimento strutturale di questo potere ». E quindi il potere in agricoltura! Tutto questo a chi giova? Tutto questo giova quindi al partito comunista. Altrimenti, perché questo accanimento del partito comunista per i mezzadri? E perché il partito comunista non si accanisce per i braccianti, quando si pensi che il bracciante capofamiglia percepisce 40 mila lire al mese, ma è l'unico della famiglia che vada a lavorare, quando c'è lavoro, e che deve andare a lavorare lontano da casa? Ma i braccianti agricoli costituiscono una categoria instabile, povera, sempre in diminuzione, con la quale non si può arrivare alla creazione di enti economici, molini del popolo, cooperative, a finanziare insomma il partito o il sindacato.

I fini mi pare dunque che siano chiarissimi!

La terra ai contadini, dicono. Però « la terra ai contadini » non la vogliono, perché in questi giorni migliaia di profughi dalla Tu-

nisia sono piombati in Umbria e i comunisti hanno minacciato di tagliare le viti e di cacciarli dai campi, perché i campi devono essere abbandonati e così entrerà in funzione la legge Gullo-Segni sulle terre malcoltivate che consegnerà alle cooperative « rosse » i poderi. A questo porterà questa legge, la quale non è a favore dei mezzadri, ma a favore di un partito. Chi ne pagherà maggiormente le spese saranno proprio le regioni prevalentemente a carattere mezzadrile, dove la propaganda dell'abbandono della terra è intensissima in questi giorni e dove il blocco delle disdette ha provocato l'abbandono della terra perché ogni osmosi è impedita. Vi ricorderete, onorevoli colleghi, che già 220 mila manovali ex mezzadri si trovano a Roma. Quindi, abbandono da parte dei mezzadri delle zone fertili dell'Umbria, che prima furono vincitrici di concorsi di produttività agricola! E così pure in Val di Chiana, zona anche essa vincitrice di concorsi per l'allevamento del bestiame.

E non vi leggo ancora *l'Unità* perché voi la conoscete perfettamente, onorevoli colleghi.

Vorrei porre alcune domande all'onorevole ministro. Perché si seguita a far riferimento alla conferenza agricola, dato che è dimostrato come si giunse alle note conclusioni? Ritieni il ministro che il blocco delle disdette abbia giovato all'osmosi nelle campagne? Chi andrà nei poderi abbandonati e in quelli che saranno abbandonati? Chi eviterà la polverizzazione dell'attuale azienda mezzadrile? Chi guiderà i mezzadri promossi proprietari? Può l'agricoltura italiana buttare a mare tanti tecnici, quali i concedenti, forti di esperienza e di tradizione agricola, introdotti nei mercati e che godono fiducia e credito in ogni ambiente?

Che il mondo imprenditoriale italiano si sgomenti ogniqualvolta i governi prendano decisioni in campo agricolo è anche logico. Le esperienze sono state in questi vent'anni piuttosto drammatiche. Siamo passati per varie propagande: piccola proprietà coltivatrice — seminare poca barbabietola — mettere tanta barbabietola — mangiare carne — non mangiare la carne ma il baccalà — il maiale fa male — il maiale fa benissimo — mangiare le patate!

Chi è responsabile di tutto questo? Chi garantisce che l'ultima propaganda sia la giusta, se nata fra tante opposizioni? Perché questi non sono progetti della maggioranza della nazione o del Parlamento. Voi avete letto le prese di posizione di alcuni gruppi.

Ritiene il ministro che scoraggiando i concedenti aumenteranno gli investimenti di nuovi capitali in agricoltura? E chi orienterà i risparmi verso la terra, con la minaccia dell'esproprio dagli enti di sviluppo? Crede il ministro che il progresso agrario dipenda dal tipo di contratto con il quale si remunera il lavoro? È giuridicamente possibile modificare un contratto privato e renderlo obbligatorio in quanto vive il divieto di disdetta? Se lo sviluppo economico della nazione riprenderà e l'agricoltura rimarrà meno produttiva e redditizia delle attività industriali e terziarie, la legge servirà a legare e fissare gli attuali mezzadri alla terra?

Sbagliano i tecnici se ritengono che il miglioramento delle condizioni economiche dei mezzadri non è tanto questione di riparto del prodotto netto, quanto di aumento della produttività, e cioè una questione di investimento? È concepibile che mentre abbiamo perorato e ottenuto la massima mobilità del lavoratore nel M.E.C. non è possibile spostarsi da un podere ad un altro confinante più redditizio ed abbandonato?

È superata e condannabile la mezzadria sotto l'aspetto sociale ed umano?

Il mezzadro, come lavoratore, è forse uno strumento puramente esecutivo di ordini estranei al suo interesse? Egli non partecipa alle decisioni imprenditoriali e non ha una vera autonomia nelle decisioni applicative? Non compie un vero tirocinio preimprenditoriale? Anzi ormai è abilitato a divenire soggetto anche di operazioni finanziarie e di sovvenzioni. Non sviluppa il suo lavoro negli immediati dintorni della propria abitazione, risparmiando i tempi e i disagi dei quotidiani spostamenti per raggiungere il posto di lavoro e perciò stesso non ha la possibilità di mantenere quella coesione familiare che costituisce il fondamento di una sana formazione del cittadino?

Si è dichiarato in modo esplicito che si vuol regionalizzare la politica agraria. Le regioni saranno guidate sul piano politico: ciò vuol dire che alcune regioni (l'Emilia, la Toscana, l'Umbria e le Marche) saranno in mano al partito comunista, che guiderà gli enti di sviluppo. Che succederà? È chiaro che in queste regioni o si amministra con il partito comunista o con il Movimento sociale.

Desidero ricordare quello che l'onorevole Fanfani, quando era ministro dell'agricoltura, disse a Palermo: « Quando poi ho sentito aggiungere che gli enti di colonizzazione dovrebbero assumere la funzione di gestori di terreni acquistati dai privati, il mio timore è

cresciuto. E quando, per completare la misura, ho sentito anche accennare alla funzione scolastica, didattica, pedagogica, degli enti di riforma, ho detto: ah! ah! i miei ideali di mettere in liquidazione gli enti di riforma il giorno in cui avranno compiuta la loro opera, forse vengono qui liquidati e al momento dell'opera forse finiremo per imbalsamare questi enti e metterli su qualche piramide, ad eterno monumento della incapacità volitiva dei singoli agricoltori italiani. A questo, signor relatore generale, ella non mi ha consentito. Gli enti di riforma hanno un comprensorio specifico e delle funzioni specifiche; sono degli enti di trapasso. Se l'agricoltura italiana ha bisogno di altre istituzioni, se le dia. Ma se dovesse venire il giorno in cui tutta l'agricoltura, per la neghittosità degli agricoltori italiani, dovesse rifugiarsi in un ente generale, una specie di misericordia nazionale, a cui dovrebbero presiedere Bruno Rossi, Giuseppe Medici, Aldo Ramadoro, Vincenzo Caglioti o chi so io, se tutto ciò dovesse avvenire, francamente, confesserei che la mia azione, sia pure temporanea, di ministro dell'agricoltura, sarebbe fallita ».

A questo punto, dopo aver citato tanti autorevoli personaggi, dovrei garbatamente conversare con il relatore per la maggioranza che, nel documento da lui esteso, ha trasferito tutto il suo entusiasmo di studioso socialista per uno Stato socialista, cioè marxista, al quale io certamente non aspiro. Ma non voglio indugiarmi oltre nella polemica e mi limiterò ad osservare che l'onorevole Renato Colombo è nato a Rovigo e risiede a Mantova, ha vissuto cioè in una zona dove predominano le aziende diretto-coltivatrici ed è stato segretario della C.G.I.L. e non può quindi non risentire di questa sua origine, rivelando quasi ad ogni passo della sua relazione i suoi intenti chiaramente polemici nei confronti della mezzadria.

Non posso nascondere che numerosi sono i problemi attuali della mezzadria: basti pensare che il nove per cento della popolazione mezzadrile, pur rimanendo a far parte della famiglia colonica, svolge attività (e precisamente per il 71 per cento nell'industria e nell'artigianato, per il 13 per cento nel commercio, per il 16 per cento in lavori agricoli extra-poderali) proprio questi spostamenti di popolazione sono una delle cause non ultime dell'aumento di certi consumi, perché i mezzadri che si spostano verso i centri industriali (sono ben cinquemila gli abitanti della sola Bovino che si sono trasferiti a Prato) cessano evidentemente di consumare le galline, i conigli, gli

ortaggi di casa e si orientano verso altri consumi che mettono in crisi la bilancia commerciale.

Nonostante questi problemi della mezzadria ancora insoluti, io continuo a difendere con grande calore (forse eccessivo, se l'onorevole ministro si è ritenuto colpito da certe mie espressioni) l'istituto della mezzadria, anche perché provengo da antica famiglia mezzadrile e nello svolgimento della mia ormai più che ventennale attività di insegnante non manco mai di mettere in guardia i contadini contro i pericoli cui andrebbero incontro abbandonando il podere.

Dalle famiglie mezzadrili dell'Umbria sono usciti liberi professionisti, affermati funzionari dello Stato, validi collaboratori della burocrazia. Vengono dai campi attraverso una osmosi continua fra agricoltura ed altri settori produttivi. Proprio il podere mezzadrile ha costituito, come è avvenuto anche nel caso della mia famiglia, la base di partenza per il passaggio ad altre attività, la casa colonica ha rappresentato il centro unificatore della famiglia contadina.

Certo, sarebbe assurdo insistere a mantenere la mezzadria in zone in cui questa forma di conduzione può essere considerata superata; ma molti inconvenienti potrebbero essere rimossi attraverso un adeguamento delle colture e, per quanto riguarda in particolare l'Umbria, mediante un potenziamento della olivicoltura.

L'onorevole ministro, che negli ultimi tempi ha dedicato tanta attenzione ai problemi di questo settore, dovrebbe sapere che in Umbria si stanno togliendo gli ulivi. Buitoni, il proprietario della Perugia, ha eliminato tutti gli ulivi del lago Trasimeno piantando al loro posto dei pioppi. Si importa olio di semi, mentre l'olio dell'Umbria rimane invenduto: occorre intervenire, altrimenti anche i contadini non si interesseranno più a questo prodotto. Quest'anno, se non vi saranno le macchine, le olive non saranno raccolte perché mancherà la convenienza economica. Sarà necessario fare della propaganda per il prodotto nazionale: in questo modo non si fa del protezionismo. Si tenga presente che nel campo dell'agricoltura la Spagna sta procedendo in avanti. L'opposizione dell'onorevole Saragat non servirà poiché tutte le nazioni europee si sono indirizzate per l'ammissione di questo paese nel mercato comune. È necessario camminare con i tempi, diceva un vostro *slogan* elettorale. Io dico: determiniamo una politica.

Concludo scoraggiato, tra l'altro, perché questo disegno di legge ha creato molto disorientamento. Giorni fa a Narni di Terni non mezzadri, ma attivisti del partito comunista sono stati arrestati; anche ad Orvieto gli attivisti hanno aggredito alcuni agricoltori, mentre il pretore di San Miniato ha ordinato l'accantonamento del 5 per cento a favore dei mezzadri. Dove andiamo a finire? Siamo all'anarchia! Quegli attivisti, in seguito ad un intervento di alcuni partiti politici, sono stati rilasciati; naturalmente il maresciallo dei carabinieri era fascista e il brigadiere che li aveva arrestati è stato trasferito!

Il Governo, di fronte alla scelta di orientare la sua politica in materia di contratti agrari o favorendo la collaborazione tra le categorie interessate o sostituendosi ad esse per sopraffarne la volontà, ha ritenuto opportuno di seguire quest'ultima strada. Non si riforma la vita agricola italiana con il comprimere le libere scelte degli agricoltori. Non si risolve il problema dando un 5 per cento in più al mezzadro: si consideri che il mezzadro, una volta, con un quintale di grano poteva avere a sua disposizione un muratore cinque giorni, adesso non lo ha neppure per un giorno. Vi è una diversità di capacità di acquisto fra il reddito del lavoratore della terra e quello dell'industria: è questo il problema che occorre risolvere.

Ma la causa maggiore che ritarda la messa in moto della macchina lavorativa in campo agricolo è la fiducia. Manca la fiducia! Che succederà domani? Fino a quando dureranno le affermazioni governative? Dite tutto quello che volete fare, ma dite tutto, ditelo subito! Si sfasci quello che ritenete di sfasciare ma sulle macerie si sappia se si può costruire in pace.

Disse responsabilmente l'onorevole Sponziello: « Da questo settore io vi dico: sarete orientati in un domani, in virtù della nuova magica formula, ad eliminare il diritto di proprietà? Ebbene, eliminatelo. Sarete orientati a sopprimere determinate strutture perché sostenete, facendovi portare per mano da altri settori politici, che sono strutture ormai superate, come ad esempio la mezzadria, mentre noi per nostra convinzione vi diciamo che essa ha assolto nobilmente alla funzione produttiva nel quadro generale e alla armonia dei rapporti fra concedenti e lavoratori della terra? Ritenete che sia giunto il momento di arrivare ad altre soluzioni? Ma ditelo, perché il peggio che potete fare è mantenere il cittadino italiano nella eterna incertezza, rimandandogli prospettive e pro-

grammi di legislatura in legislatura, di anno in anno, di semestre in semestre, di governo in governo. È questo stato di incertezza del proprio diritto che mette il proprietario in condizioni di disinteresse della terra; è questo stato di incertezza del proprio diritto che non fa immettere e trasferire dei capitali sulla terra ».

Gli imprenditori, gli operatori capiscono solo che siamo alla politica socialista. E la politica socialista sta rovinando l'Italia: ci ha fatto precipitare dal cosiddetto « miracolo » che poteva diventare anche sociale, dalla quasi piena occupazione, nella svalutazione monetaria, nella disoccupazione e tra qualche settimana le cose si aggraveranno.

La politica socialista è la vera e sola responsabile: ha distrutto in due anni il progresso e i successi di un decennio di ascesa che il mondo ci invidiava; dopo la recente crisi era logico, onesto e doveroso dire, o almeno far capire, che questa politica non sarebbe continuata. Invece non solo i socialisti restano, ma impongono, e gli altri accettano, che la loro politica sia proseguita, senza neppure aspettare che i guasti prodotti dai loro esperimenti siano riparati. L'opinione pubblica si va convincendo che i politici operano spesso fuori dalla realtà.

Come può l'uomo della strada non chiedersi dove vivano i suoi condottieri politici? In quale « sfera di irrealtà » — per dirla con *Il Tempo* di pochi giorni fa — si muovono? Non sentono che il paese è stanco di esperimenti? È disorientato e confuso: non sa forse esprimere ciò che vuole — e lo vediamo nelle elezioni — ma è scontento, amareggiato, esasperato dai troppi esempi di corruzione della vita pubblica, ed è pericoloso non tenere conto

di questo stato d'animo, perché può indurre i più impreparati a cercare rimedi peggiori.

La politica socialista ha causato soltanto danni. Non vi è che un mezzo per risolle-  
vare l'Italia: cambiarla, respingendo intanto le sue dannose e costose riforme.

La politica socialista non è la politica che auspica la maggioranza del popolo italiano; è una politica ideologicamente superata, praticamente e moralmente disastrosa (tutta la corruzione in Italia è conseguenza dello stalinismo). Una sola priorità era più importante di tutto: smetterla coi programmi socialisti, con le demagogiche ed inutili riforme che già stiamo scontando duramente. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. - Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

SULLO ed altri: « Nuove disposizioni per accelerare la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (1614).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**La seduta termina alle 13,55.**

---

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI